

Il santuario di Monte Li Santi-Le Rote a Narce

Narce e i suoi santuari

La presenza di santuari urbani (a Pizzo Piede) e suburbani (sotto Monte Li Santi) è nota da ritrovamenti sporadici di fine '800 e primi '900.

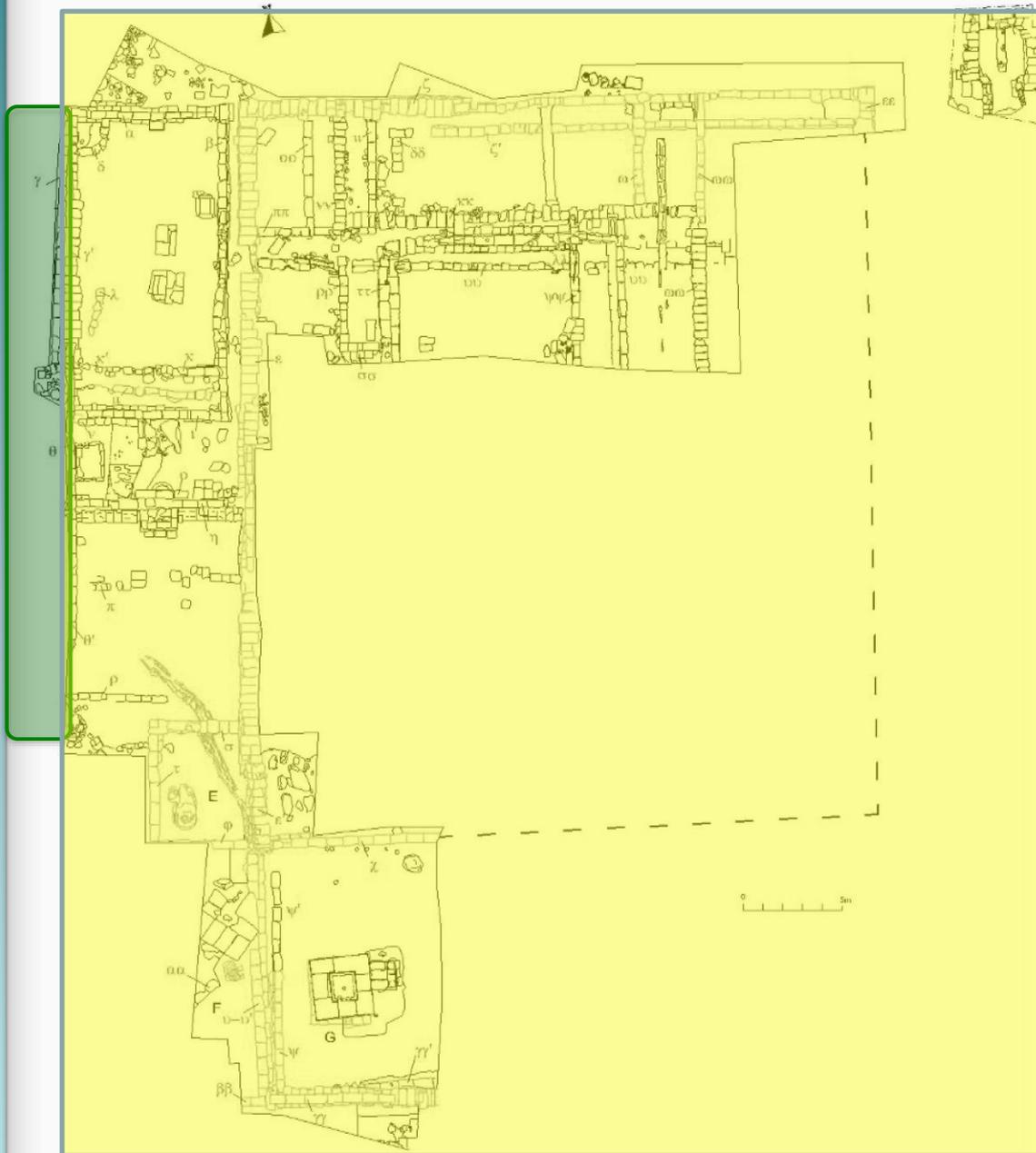
L'unico scavo sistematico è quello delle Rote condotto dalla Soprintendenza Etruria meridionale.



Un santuario sulle rive del Treja

E' ubicato sulla sponda del principale fiume dell'ager faliscus; è un santuario suburbano e di fondovalle, ai piedi dell'insediamento di Monte Li Santi

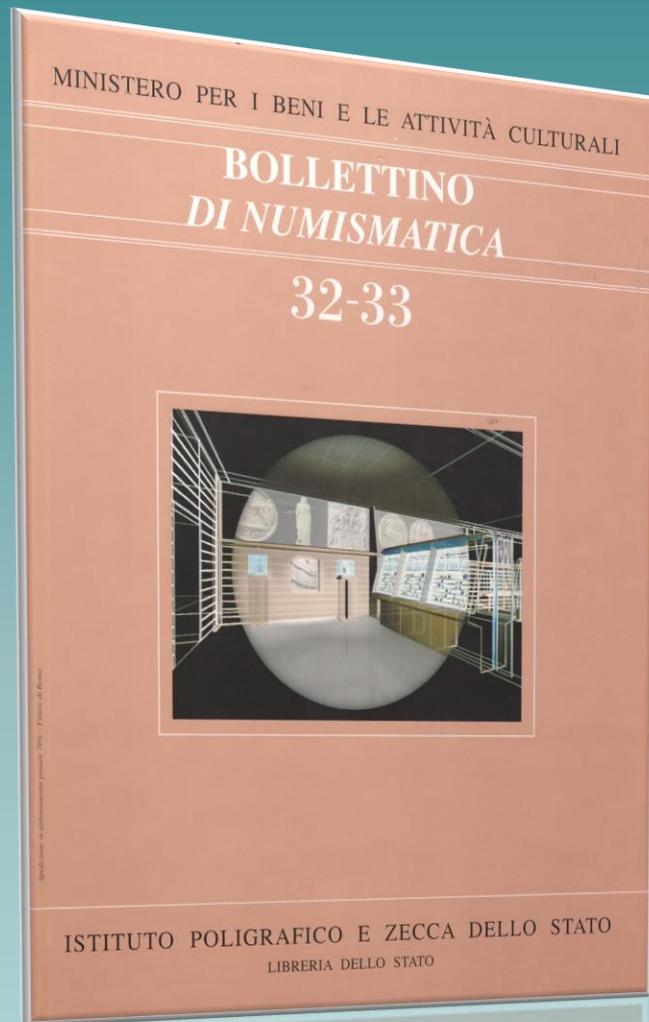




Scoperta 1985

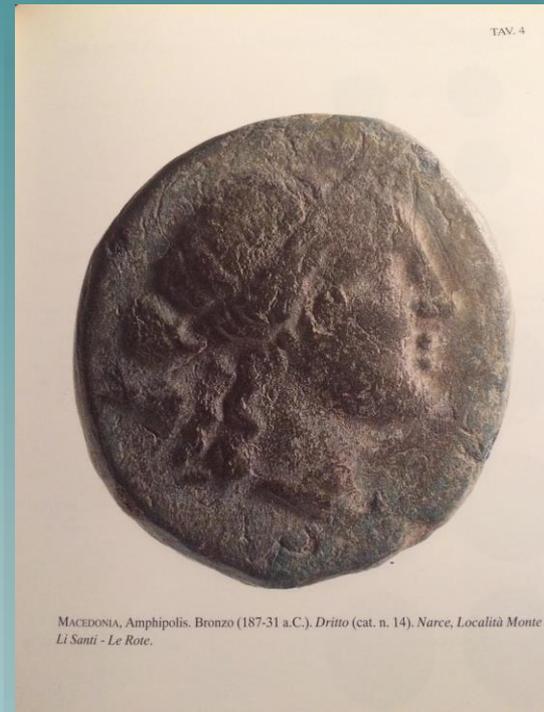
**Scavi
1985-1996
2000-2004**

Scavo 2014

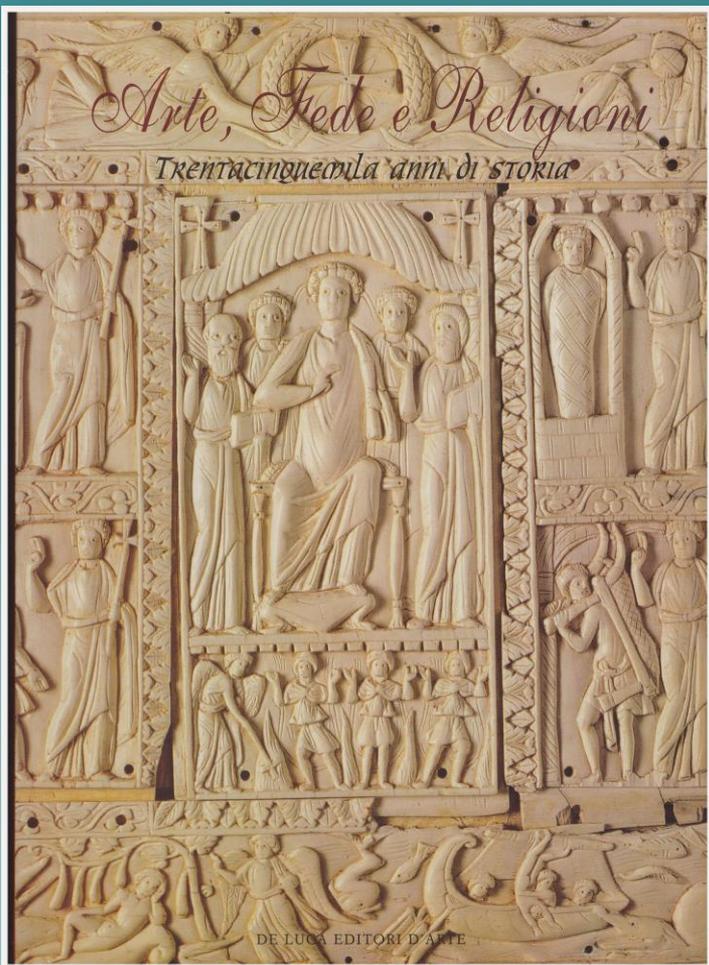


1999

Bibliografia essenziale



M.G. BENEDETTINI, F. CATALLI,
M. A. DE LUCIA BROLLI,
*Rinvenimenti monetali nel territorio
dell'antica Narce. Il santuario suburbano
in località Monte Li Santi-Le Rote, in
BNumRoma 32-33, 1999, pp. 47-102*

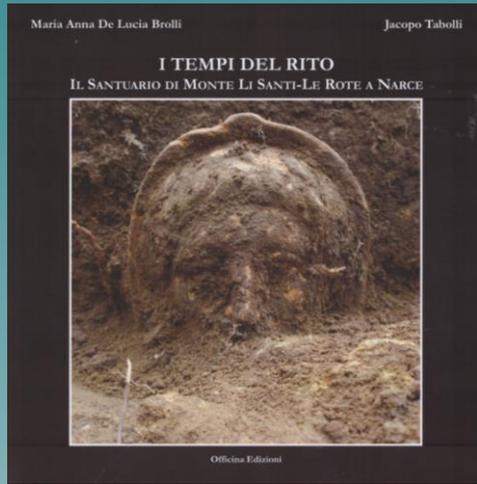


2002

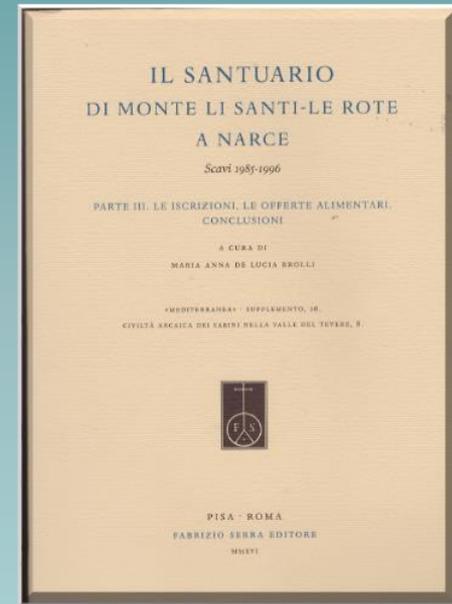
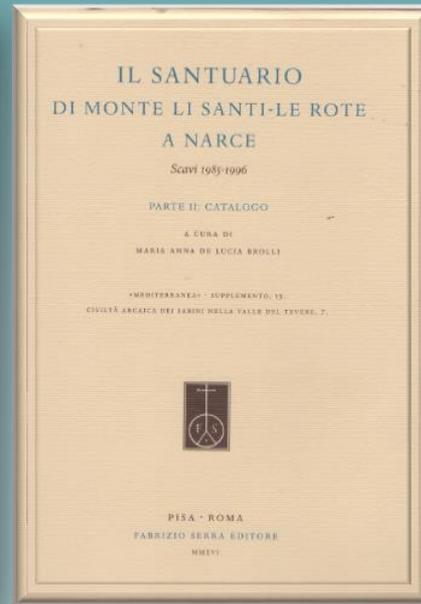
In occasione di una mostra a
Castel Sant' Angelo



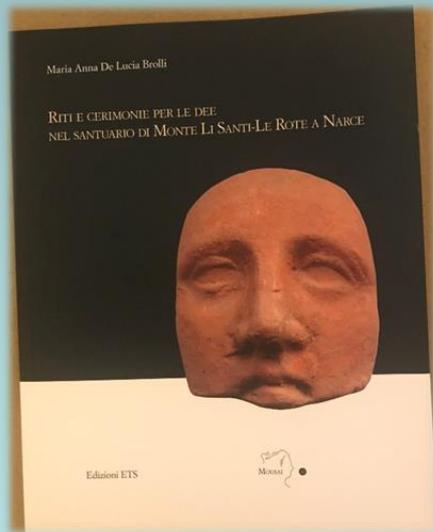
Arte, Fede e Religioni.
Trentacinquemila anni di storia.
Catalogo della Mostra (Roma
2002), Roma 2002, p. 60 ss.



2015

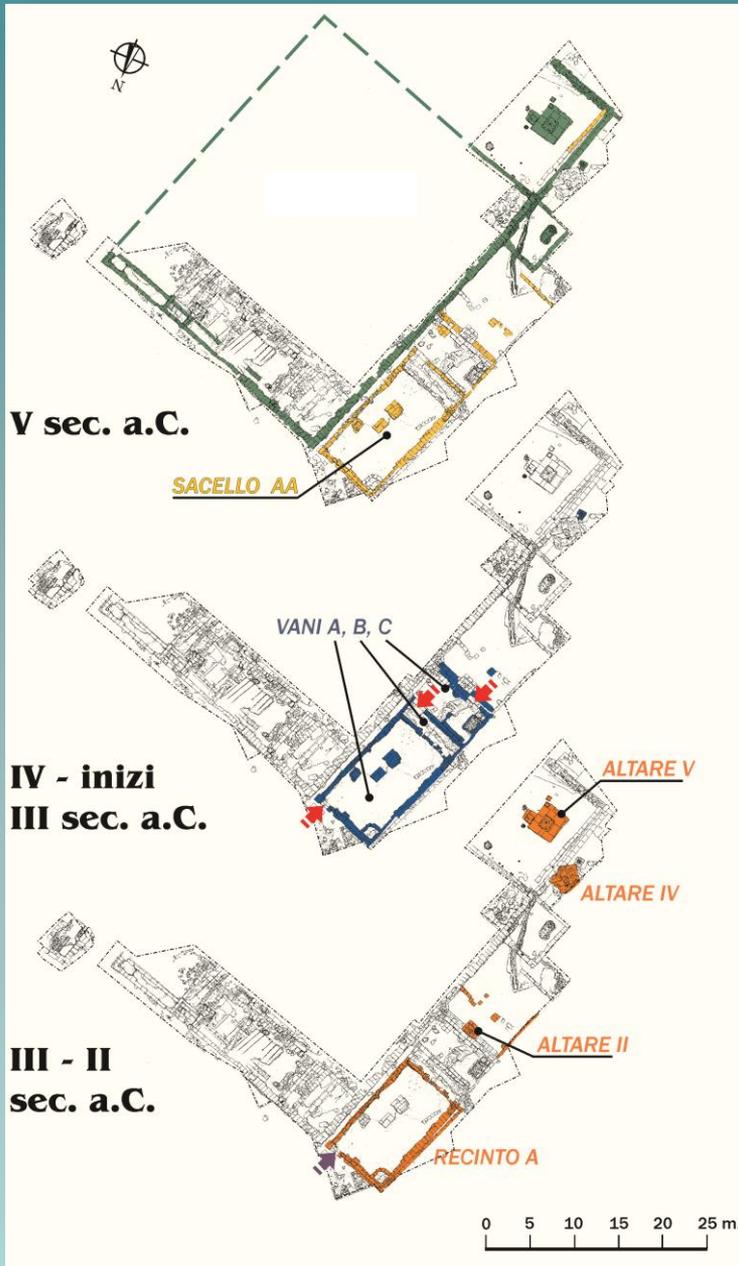


2016



2018

Il complesso sacro e le sue macro fasi



Realizzato in un momento di grande impegno pubblico della comunità. E' costituito da una monumentale piattaforma (in verde) e dal vicino Sacello AA (in giallo)

Fase di declino, determinata dalla conquista romana di Veio (396 a. C.)

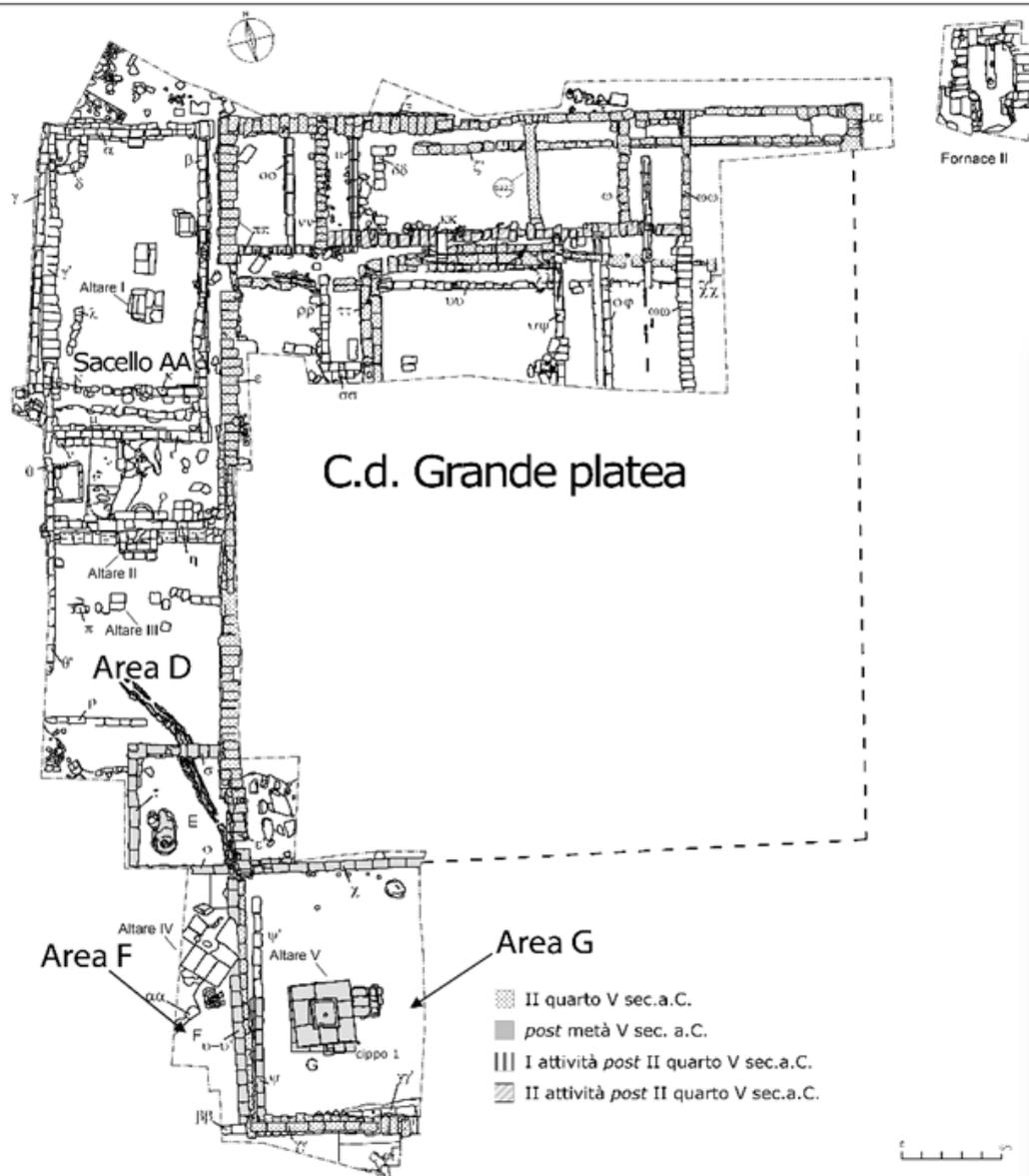
Il Sacello AA viene trasformato in tre vani coperti.

Avanzata romana: nel 293 a.C. Spurio Carvilio Massimo trionfa sui Falisci e i Sanniti.

Il vano A si trasforma in recinto all'aperto; il culto si attesta intorno ad altari all'aperto.

La cd. Grande platea

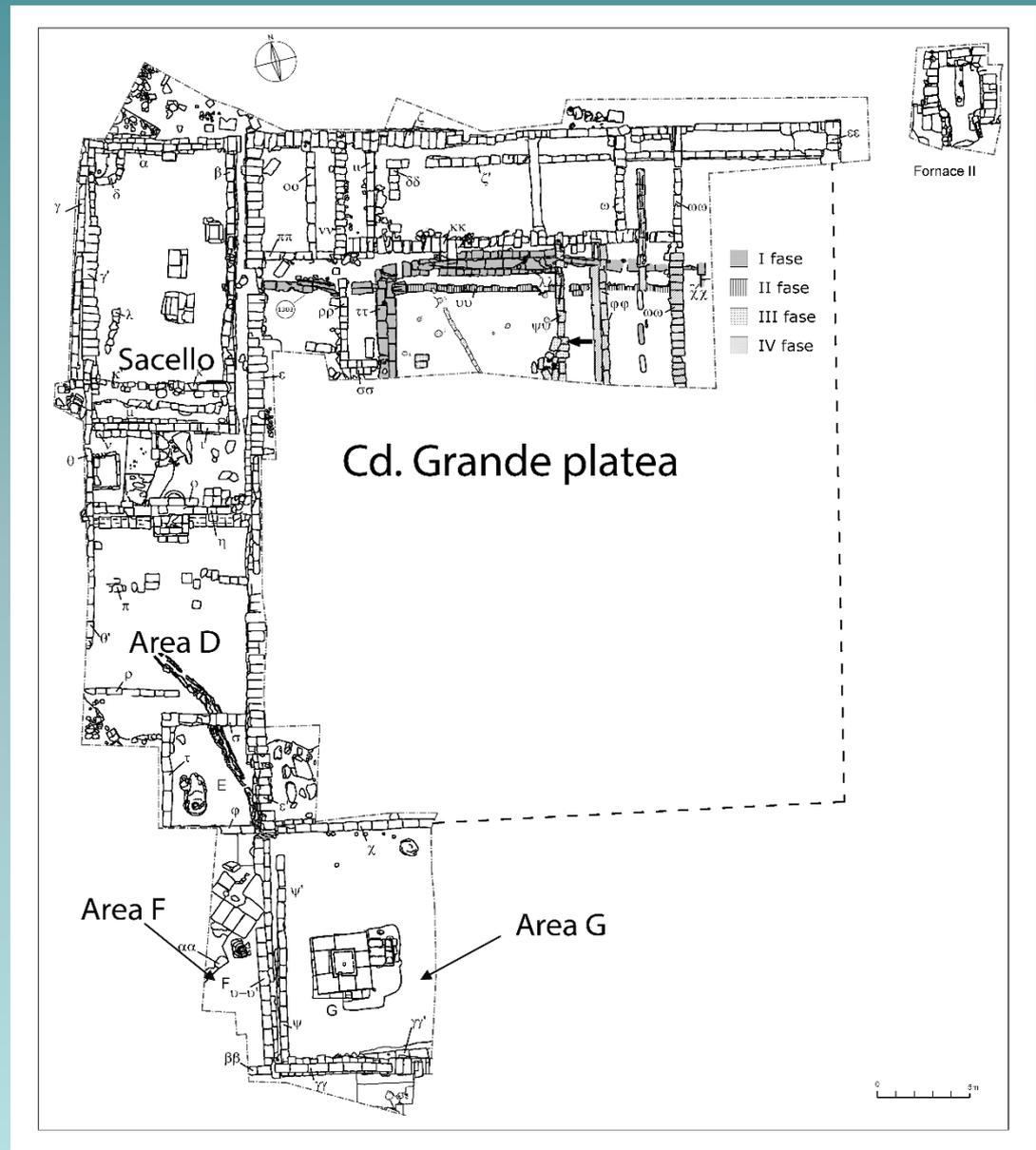
Conservata a livello superficiale ad una quota più alta rispetto al sacello; solo in parte scavata.



La cd. Grande Platea

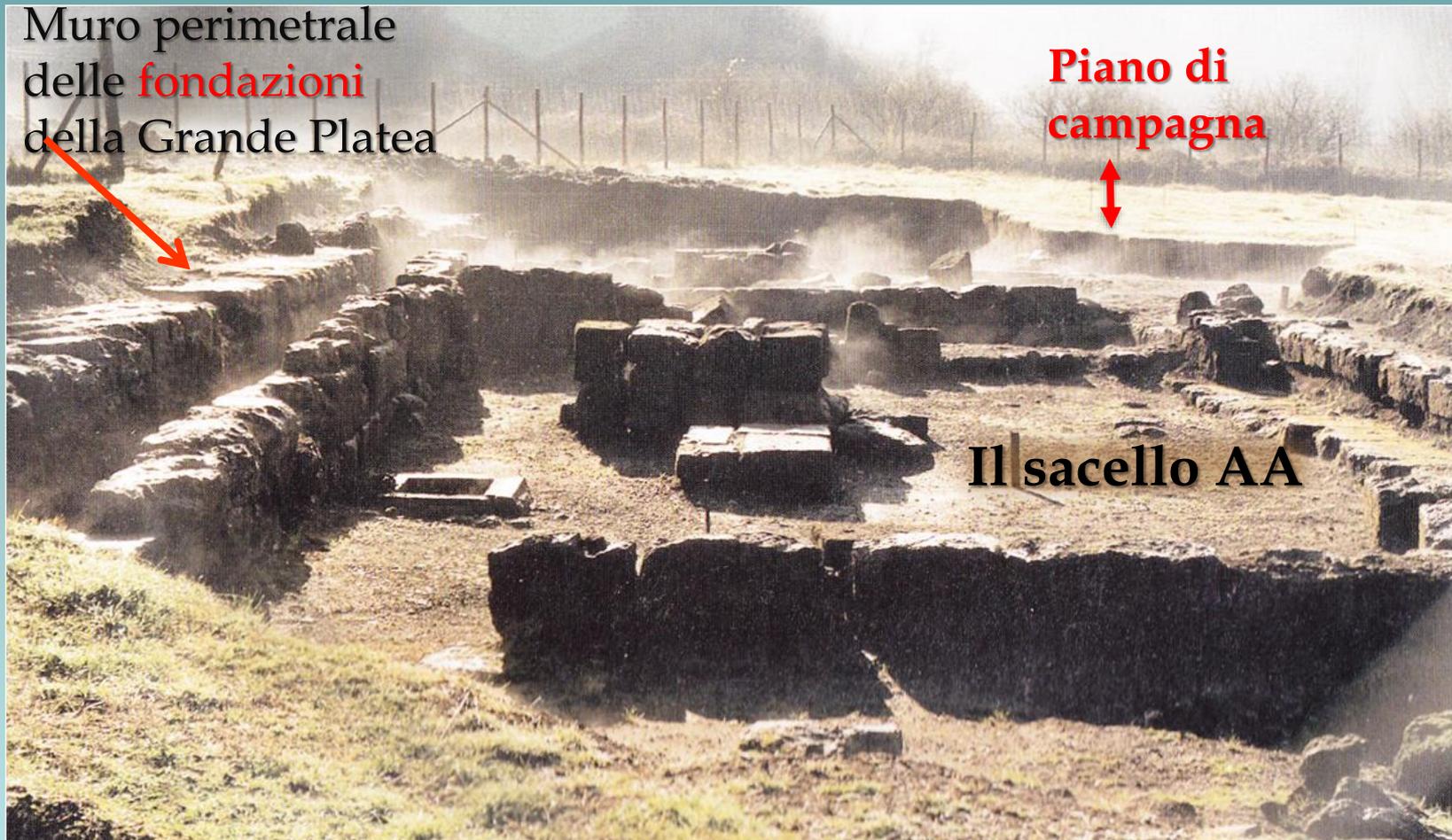
Area di culto presumibilmente utilizzata all'aperto dal V al III sec. a.C. con progressiva riduzione degli spazi.

Nella fase più antica si hanno indizi di un culto lunare.



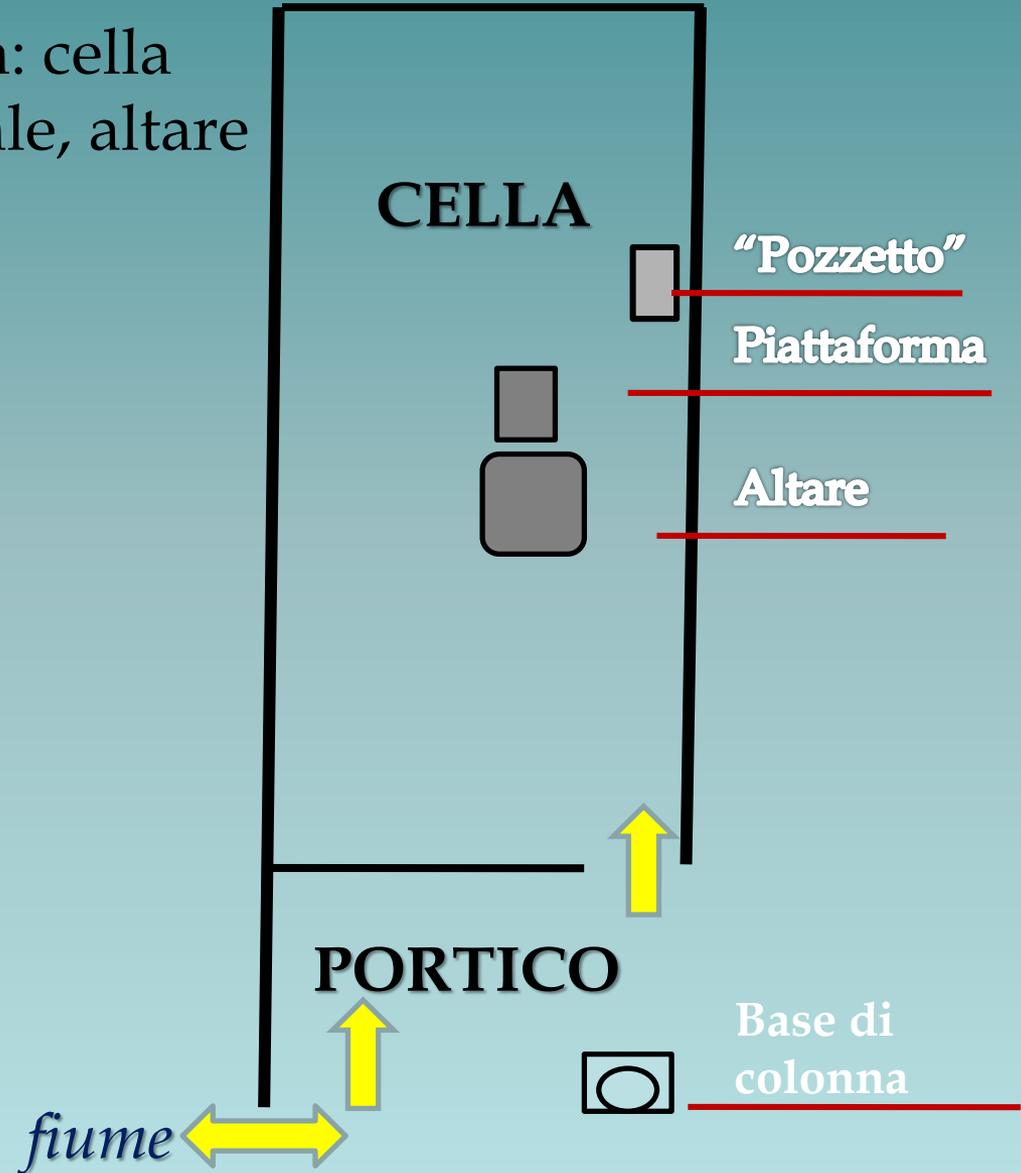
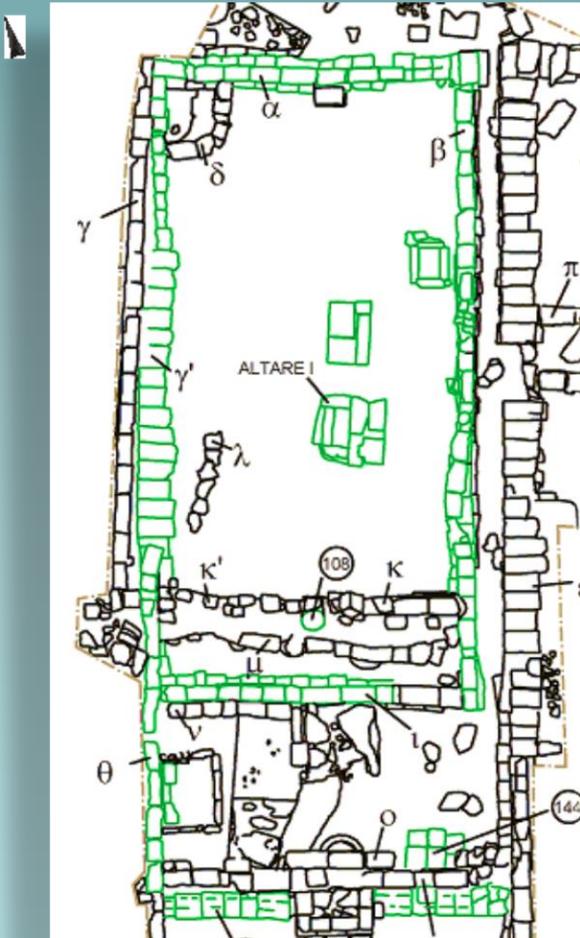
Il sacello AA fulcro dell'attività culturale

Si affianca nella seconda metà del V sec.a.C. alla cd. Grande Platea, ad una quota inferiore e a ridosso del fiume. Si conserva parte dell'elevato.



L'articolazione del sacello AA e le strutture sacre

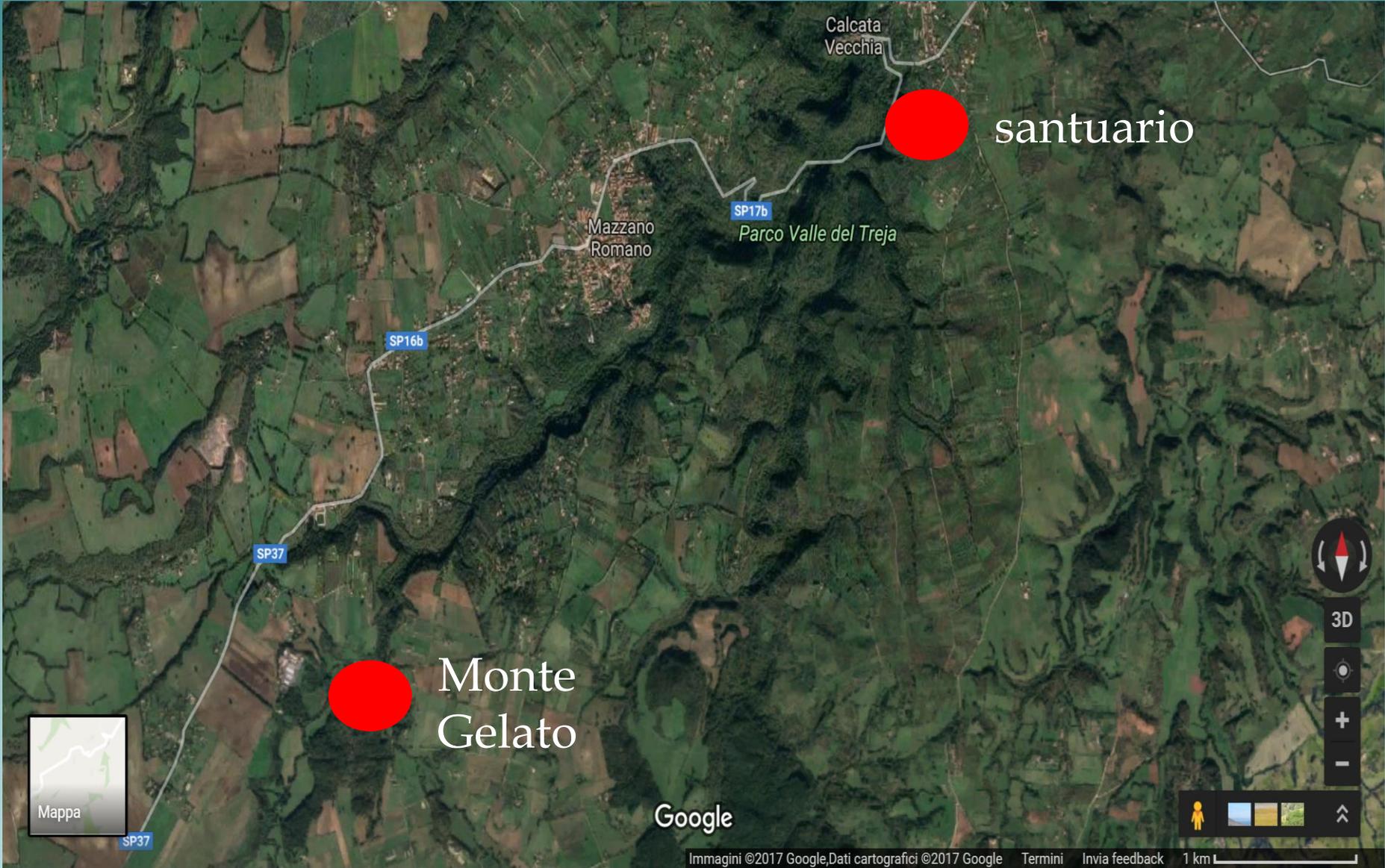
Ha caratteri vicini a modelli dell'architettura demetriaca: cella allungata con accesso laterale, altare interno, tetto inornato.



La copertura era priva di elementi decorativi non per motivi economici, ma per scelta ideologica.

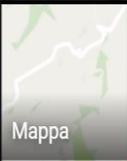
Infatti nella costruzione è utilizzato per le principali strutture del rito (altare, pedana, «pozzetto») un tufo litoide pregiato (cd. «piperno»), portato appositamente da lontano, dagli affioramenti presso le cascate di Monte Gelato (Mazzano Romano).





Monte Gelato

santuario



3D



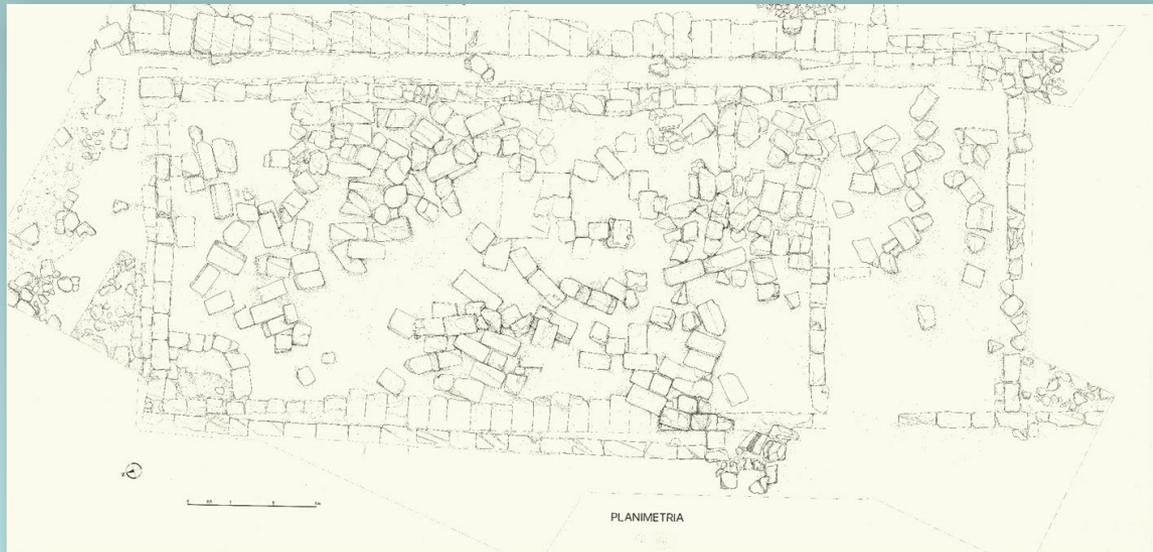
Immagini ©2017 Google, Dati cartografici ©2017 Google Termini Invia feedback 1 km



Perché in questo santuario è possibile Leggere il sacro

- Conservazione eccezionale di forme codificate di comportamento nella pratica rituale
- Conservazione eccezionale degli spazi e degli strumenti per le pratiche liturgiche

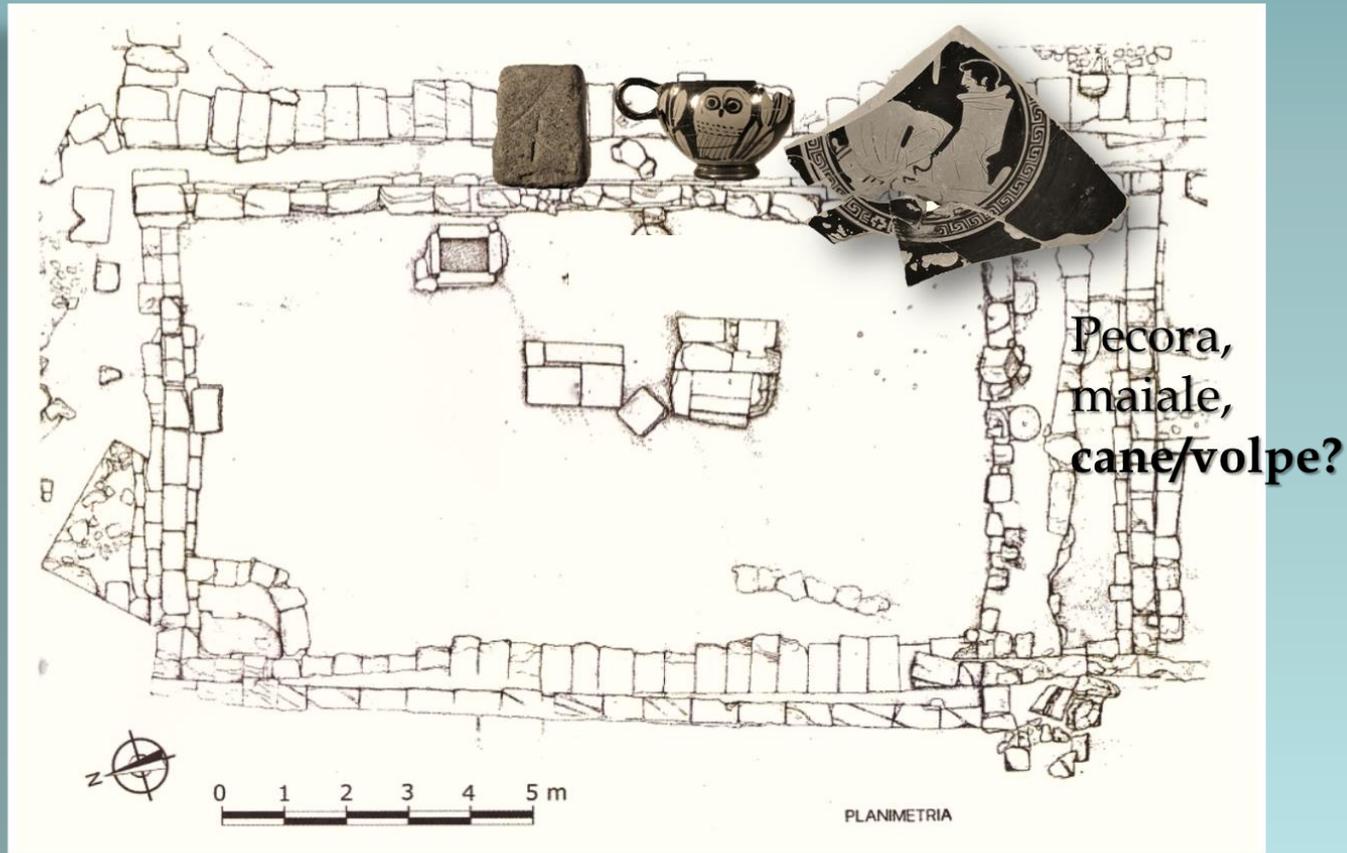
Questa possibilità è stata garantita dalla messa in opera, al momento dell'abbandono, di un sigillo di blocchi nel settore dell'originario Sacello AA.



Il Sacello AA: rituali di fondazione e di consacrazione

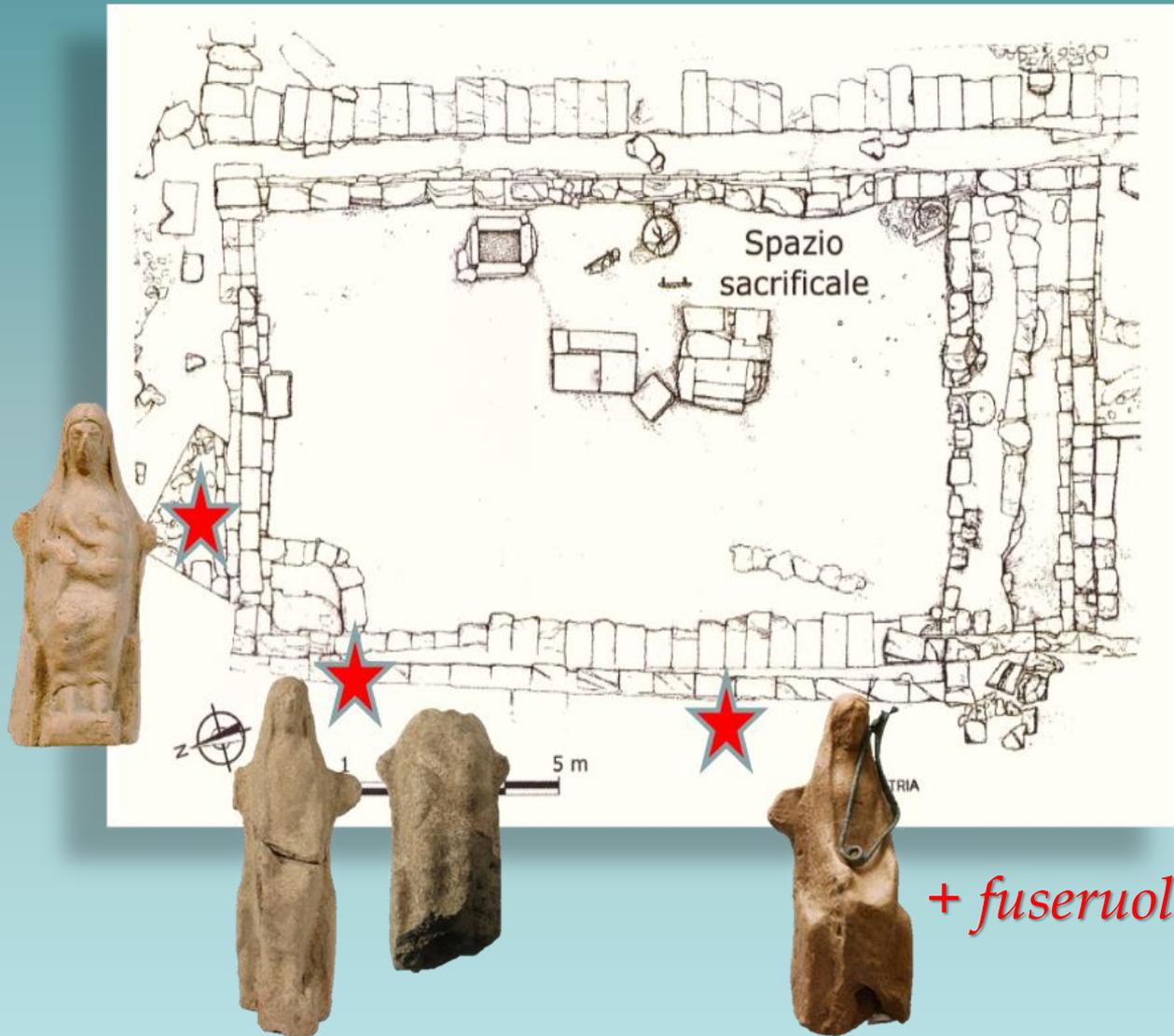
Tra la «Grande platea» e il muro orientale del sacello AA il rito di consacrazione ha seguito modalità particolari con la deposizione anche di vasellame di pregio defunzionalizzato.

Nella colmata rimanevano anche i resti di un sacrificio carneo con un ampio spettro di vittime animali (bue, caprovini e maiali). Eccezionale l'attestazione di un astragalo di cane con tracce di macellazione.



Il Sacello AA: rituali di fondazione e di consacrazione

In fondazione, lungo i muri perimetrali occidentale e settentrionale, presso rozzi altarini, offerta di statuine femminili in trono alternativamente senza e con bambino al seno (mater lactans).



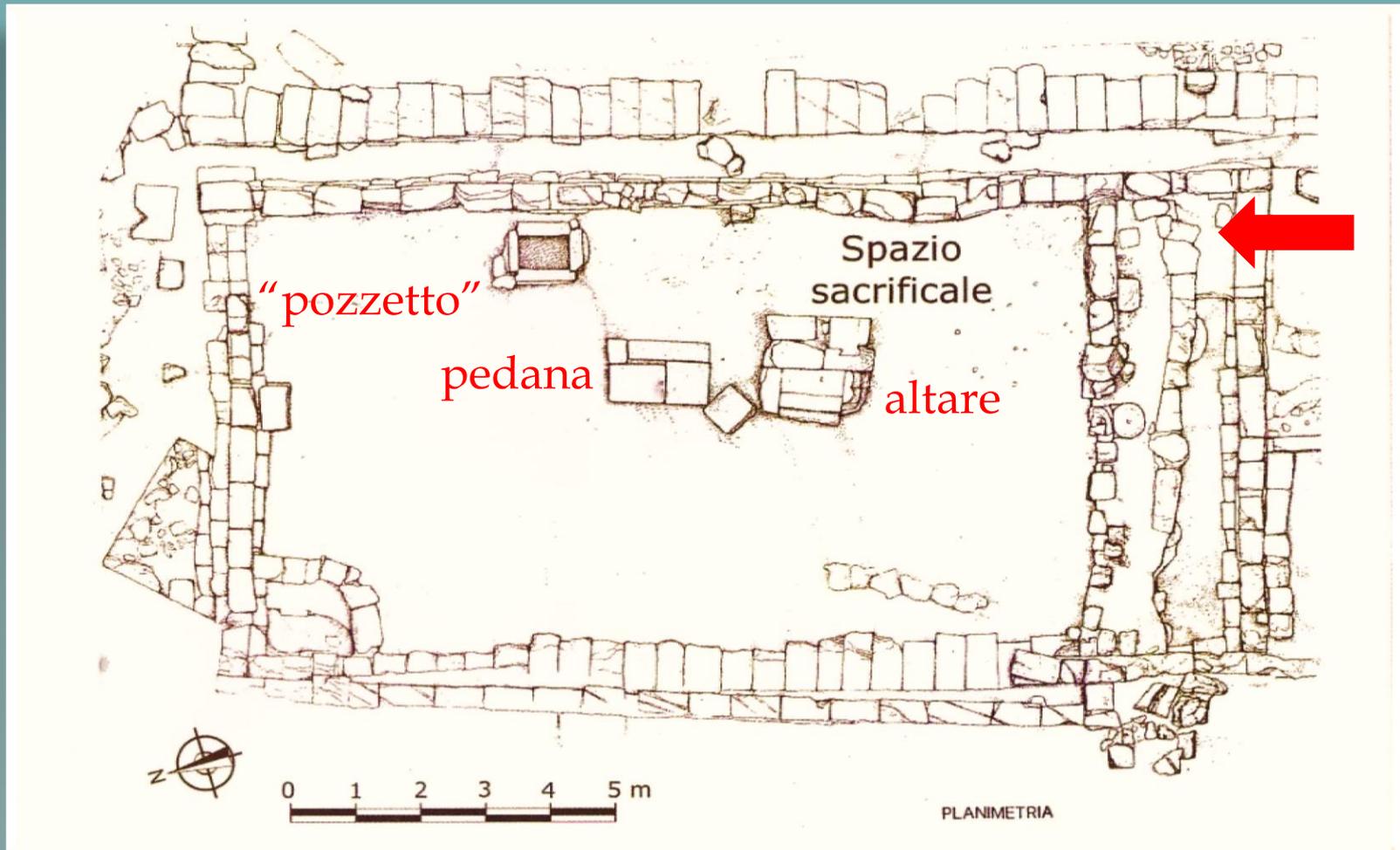


+ fuseruola

In posizione centrale rispetto al muro è un rozzo altarino allineato all'altare interno. La statuina femminile in trono deposta nei pressi era associata con una fibula di bronzo del tipo Certosa trovata pressoché a contatto con il petto della figura; una fuseruola d'impasto bruno era sigillata dal blocco. Sono oggetti che evocano l'offerta di tessuti abitualmente legata alla figura della nubenda.

Il Sacello AA: lo spazio sacrificale

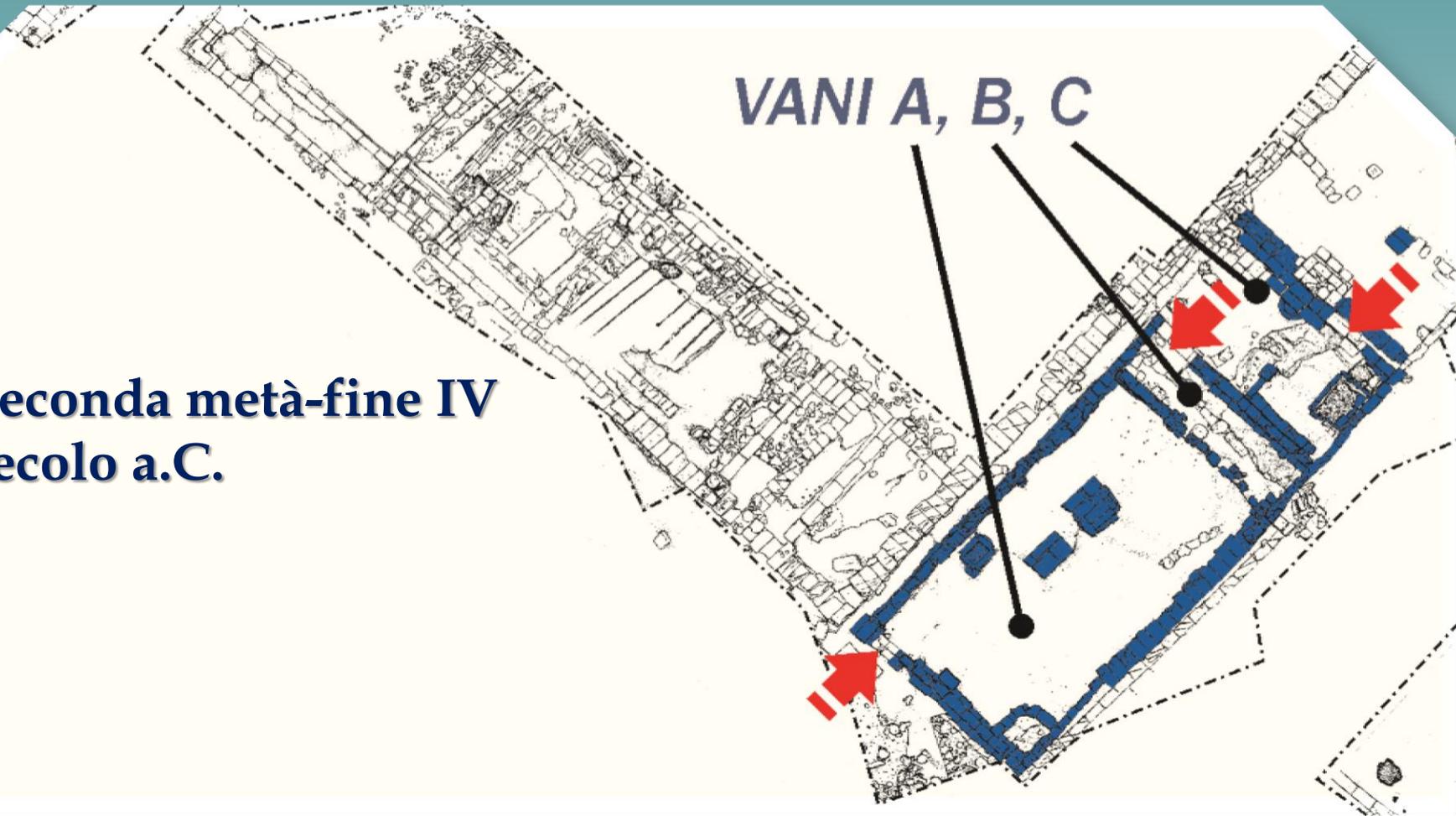
Tra il «pozzetto», la pedana e l'altare si individua lo spazio dove operava il celebrante. Era allineato all'ingresso. La funzionalità di questo spazio rimane nel tempo nonostante le trasformazioni del complesso sacro.



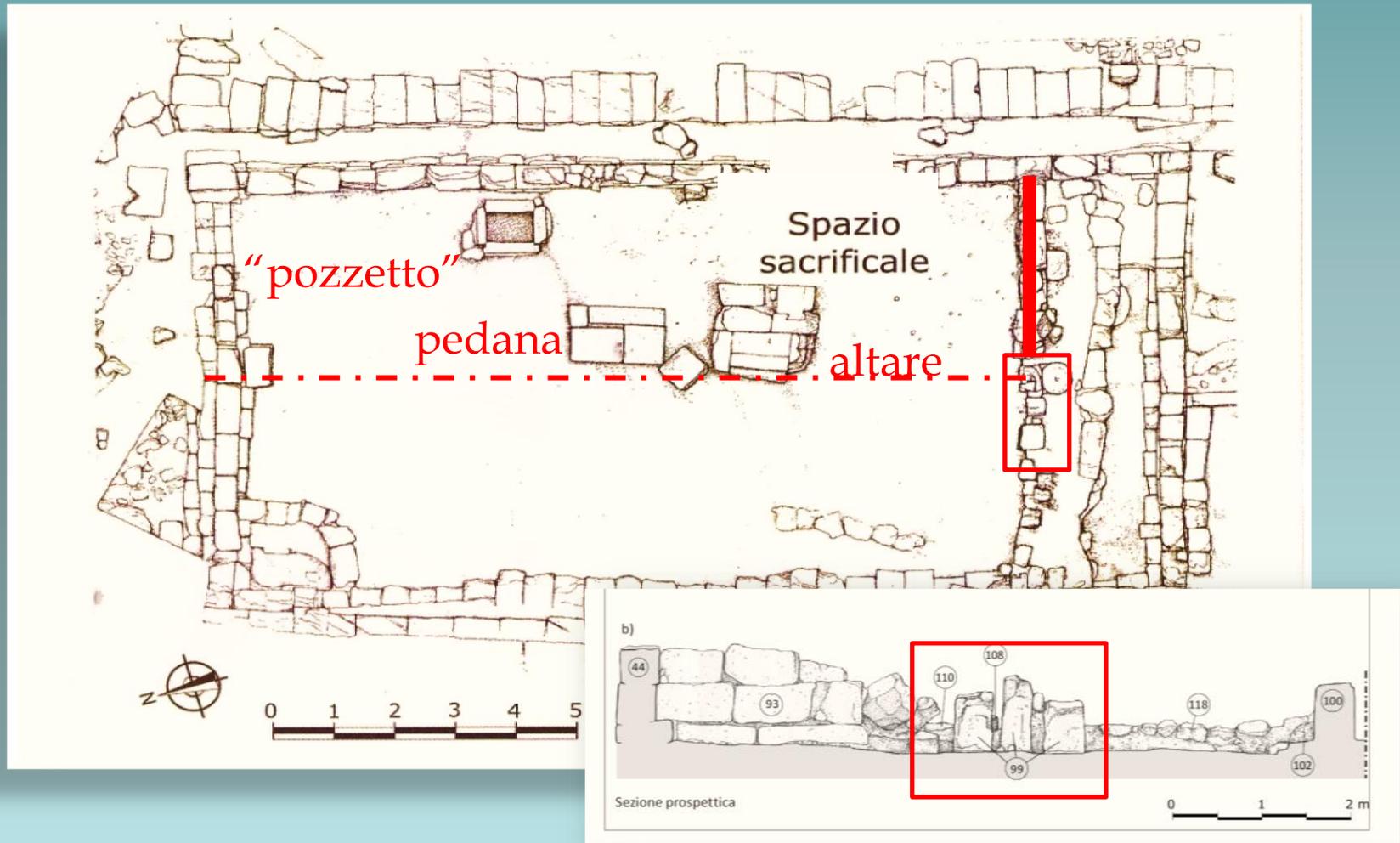
La trasformazione del sacello

La cella è suddivisa in A e B; il portico coincide con il vano C.
Si aprono altri accessi. Lo spazio sacrificale permane nella stessa posizione.

**Seconda metà-fine IV
secolo a.C.**



Vano A: la suddivisione della cella nei Vani A e B comporta la messa in opera di un tramezzo (indicato dal tratto in rosso) che delimita nettamente lo **spazio sacrificale**; la consacrazione del nuovo limite è segnata da una serie di cippi.



Il culto e le sue trasformazioni



Fin dalle origini
un culto al femminile con
sfumature via via diverse



Le nuove sfumature del culto

Nel corso della seconda metà del IV secolo a.C. e almeno fino alla metà del secolo successivo, le forme del rito e della devozione contribuiscono a sottolineare la natura demetriaca del culto.

Le nuove sfumature del culto

I segnali

- *Tripartizione dello spazio*

E' in linea con soluzioni architettoniche note in ambiente siceliota in sacelli legati a culti di carattere ctonio

Le nuove sfumature del culto

I segnali

- *Il vano A viene approfondito*

La differenza di quota tra il Vano A e quello limitrofo B trova analogie in edifici di culto demetriaco.

Il nuovo piano di frequentazione, intercettando gli strati di fondazione, è caratterizzato da un battuto di ciottoli e ghiaia: pavimenti in ghiaia sono noti in santuari demetriaci di area magno-greca, e sembrerebbero in funzione di un più favorevole assorbimento dei liquidi nel cerimoniale libatorio.

Le nuove sfumature del culto

I segnali

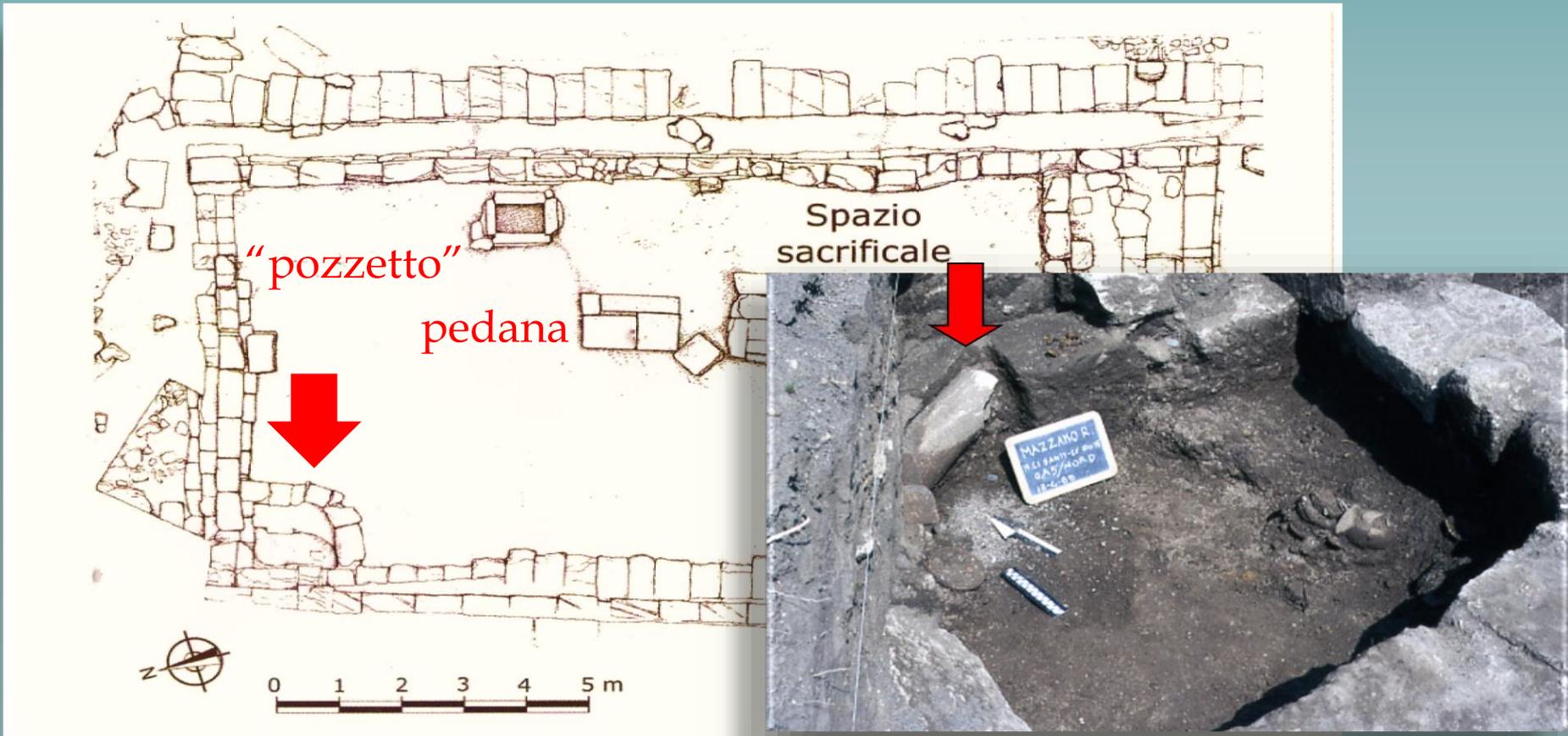
- *Si realizzano strutture ipogee - bothroi - nella nuda terra sia nel Vano A che nel Vano C*

Questi *bothroi* sono in diretta connessione con il sottosuolo e si differenziano dalla cista litica interrata (c.d. “pozzetto”) presente nella cella del sacello AA fin dalle origini, interamente foderata anche sul fondo con lastre di piperno.

Il bothros del Vano A

Si tratta di una struttura semicircolare in blocchetti di tufo che delimitava uno spazio sacrificale (*bothros delta*).

Un condotto formato da coppi giustapposti, che si insinuava sotto il muro occidentale, determinava un collegamento con il sottosuolo.



Il bothros del vano A



Aveva due livelli di riempimento con frammenti archeologici, separati da uno strato di terra e ciottoli fluviali; nel livello superiore una grande olla con resti di maialino appena nato e di maschio adulto frammisti a materia combusta.

La grande quantità di materia carbonizzata e minuti frammenti ossei fa pensare ad una funzione del *bothros* come *eschara*



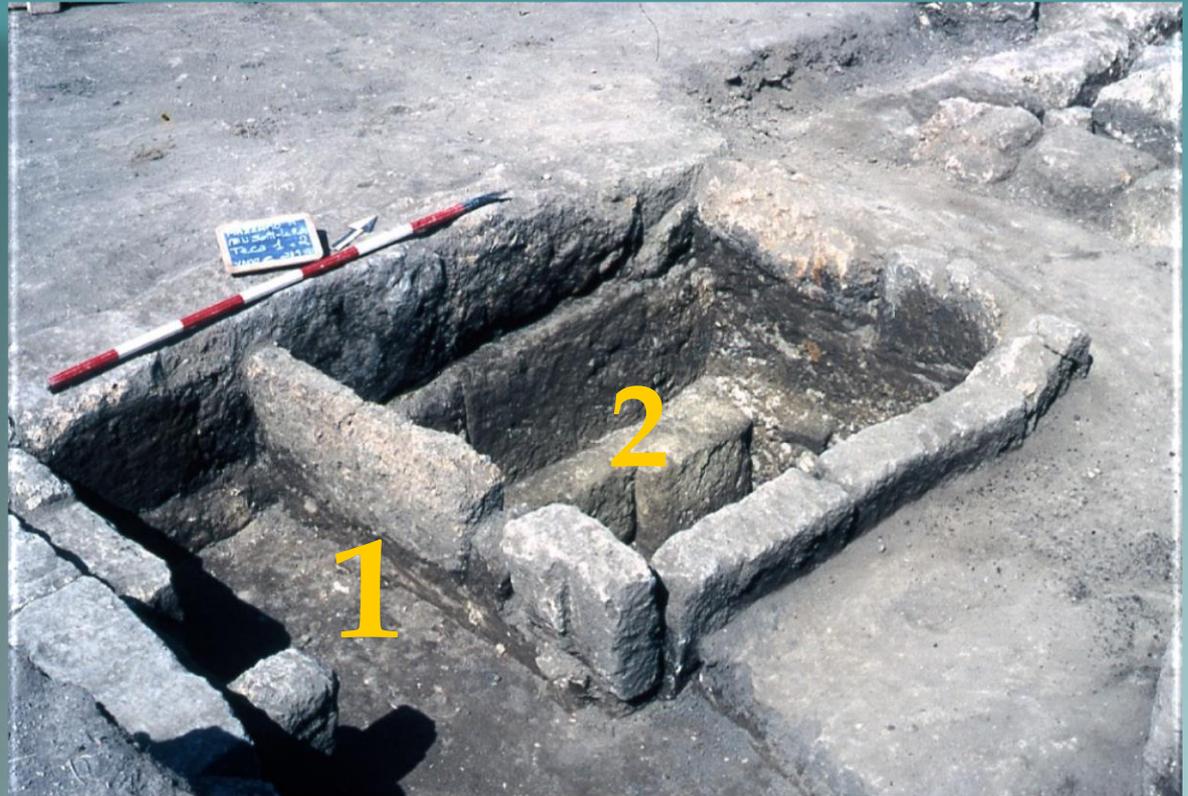
I bothroi del Vano C

Il Vano era idealmente diviso in due parti: una occupata dai *bothroi*, l'altra destinata alle offerte votive.



I bothroi del vano C

Si tratta di due cavità che formano un insieme unitario: la fossa principale (c.d. *teca 2*), in diretta comunicazione col sottosuolo, era chiusa da lastre di tufo poste di taglio ed occupava una posizione centrale rispetto allo spazio nel quale i due *bothroi* si inseriscono. A sud gli si affiancava una fossa analoga, ma di dimensioni inferiori (c.d. *teca 1*), che era invece aperta sul lato prospiciente l'interno del vano.



Indirizzano al culto demetriaco le offerte lungo i muri perimetrali

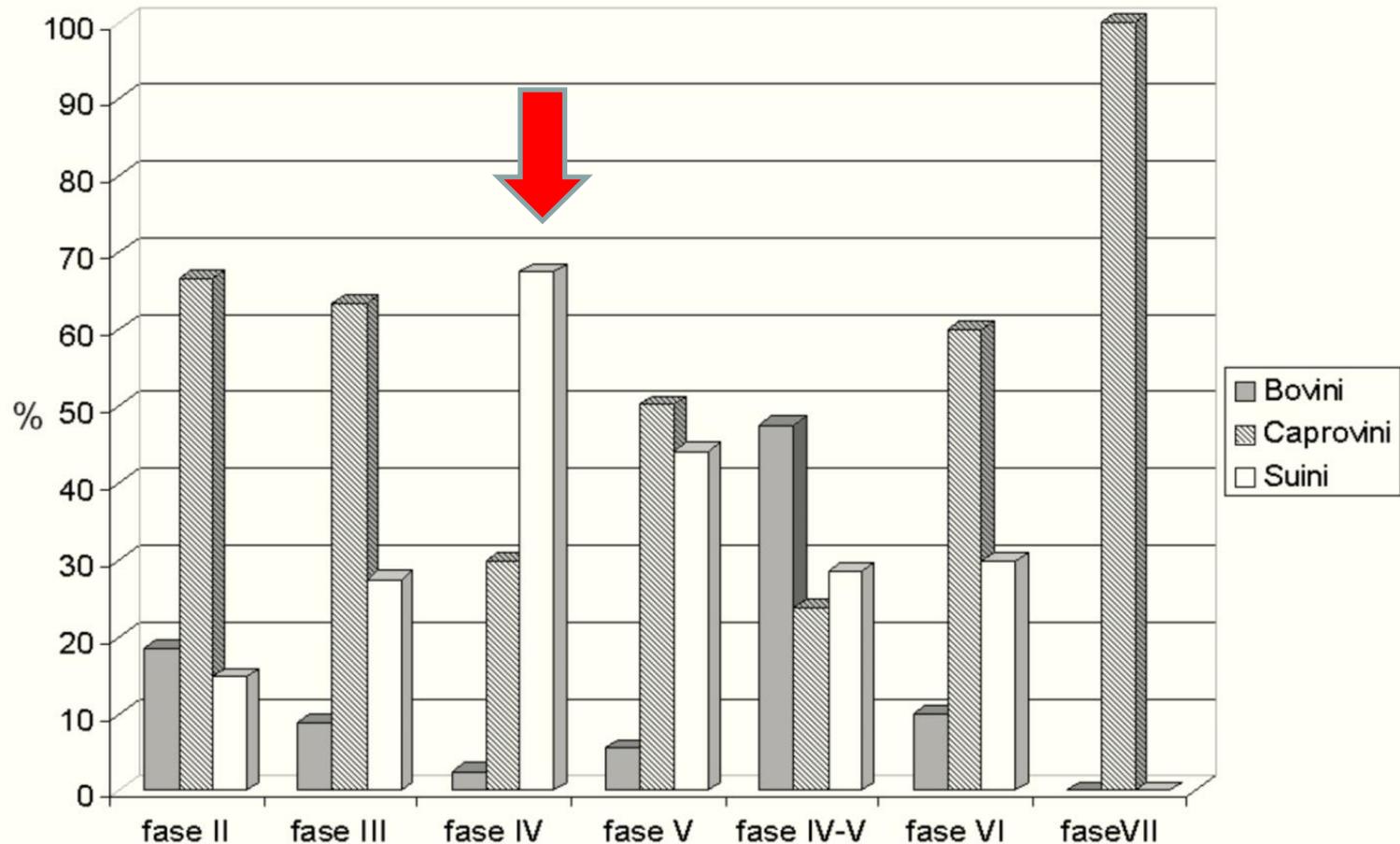


E i vasi con imboccatura verso il suolo



Le testimonianze dei sacrifici carnei

Le offerte sacrificali di maialini appena nati risultano uno degli elementi maggiormente caratterizzanti. Le evidenze principali sono fornite dai rituali compiuti nell'ambito del *bothros* δ e dei *bothroi* del Vano C.



Le offerte dal bothros del vano A

Riempimento

profondo:

- O/C tra cui 1 pecora molto giovane
- 3/8 maialini in età neonatale e 1 adulto

Riempimento

superiore:

- O/C
- Maiali appartenenti a differenti fasi evolutive e 1 individuo neonatale



Le offerte dai bothroi del vano C



Vano C



**Offerta
di
porcellini
e piccoli
volatili**

Le dee in trono

Il culto demetriaco è confermato dai frammenti di due statue femminili sedute in trono, di dimensioni superiori al vero. Sulla spalliera di un trono una protome di serpente barbato e coronato, simbolo del mondo infero, evoca la figura di Persefone.



Una mammella forata poteva forse completare l'altro trono come simbolo della madre Demetra.



Demetra

**Dea del grano e
dell'agricoltura**

**Artefice del ciclo delle
stagioni**

**Protettrice del matrimonio
e delle leggi sacre**

Persefone

**Rappresenta il ciclo
delle stagioni grazie
al legame
indissolubile con la
madre Demetra**

**Sposa del dio
dell'Ade**

**In rapporto
ambivalente con
Afrodite, dea
dell'amore, evoca la
protezione nuziale**



Una piccola statua di Afrodite nel gesto dello svelamento della sposa evoca il rapporto con il culto demetriaco di Persefone.



Le trasformazioni del III secolo a.C.: i culti sub divo



Recinto A

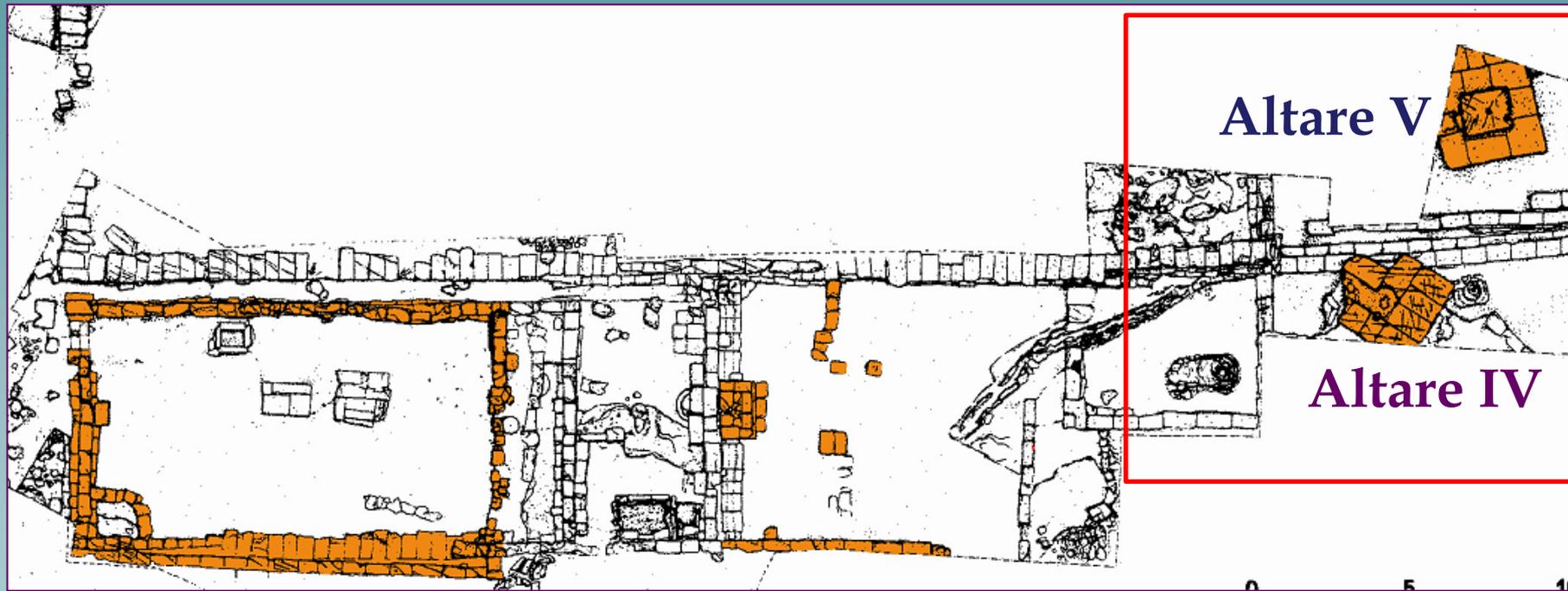
Area sacra D

Avanzata romana: nel 293 a.C. Spurio Carvilio Massimo trionfa sui Falisci e i Sanniti.

Il vano A si trasforma in recinto all'aperto; il culto si attesta intorno ad altari all'aperto.

Il culto nelle aree all'aperto

Gli altari IV e V e i loro depositi



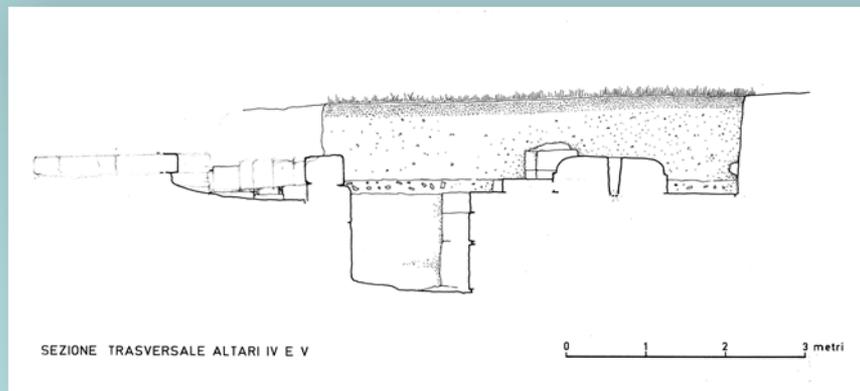
Recinto A

Area sacra D

Tra la seconda metà del IV e l'inizio del III secolo a.C. il settore a sud-sud-ovest della c.d. Grande platea è interessato da interventi di riassetto e di riorganizzazione. L'altare V era già in piedi dalla seconda metà del V sec. a. C., ma in questa fase diviene il fulcro di una intensa frequentazione.

Il livello di frequentazione è rappresentato da un basamento quadrangolare di lastroni di piperno (m 3,00 x 3,15); al centro è un elemento modanato, di piperno (m 1,55 x 1,34), a cuscino schiacciato su plinto quadrangolare. La superficie scabra lascerebbe supporre un alzato, ma non ci sono elementi che suffraghino l'ipotesi. Un foro pervio attraversa il cuscino e rinvia a culti ctoni praticati in questo settore fin dal V sec. a.C.

Altare V



Nuclei di votivi fittili (anatomici di vario tipo, teste e frammenti modellati) si trovavano intorno all'altare a ridosso della struttura; si presentavano sotto forma di piccoli accumuli talora frammisti a spezzoni di tegole. Allontanandoci dal cuscino dell'altare, le offerte erano talora sparse nell'area, talora concentrate in piccoli gruppi: si trattava prevalentemente di numerose monete, di diversi *aes rude* e di bronzetti.

Gli ex-voto sono frutto di uno scarico effettuato al momento dell'abbandono.

La tipologia indica una frequentazione maschile oltre che femminile.



Altare V



L'altare IV, anch'esso di tipo ctonio, ha un orientamento diverso rispetto all'asse sul quale si allineano tutti gli altri elementi del santuario (c.d. Grande platea, sacello, altari): questa rotazione non trova, al momento, una sua giustificazione; forse mantiene il ricordo di una frequentazione culturale di epoca precedente intorno ad apprestamenti non ancora indagati.





Il culto incentrato su questo altare vede la formazione di un deposito votivo (US 1037), fortemente connotato in senso rurale, che sembra concentrarsi nella prima metà del III secolo a.C.

La composizione e le modalità di formazione del deposito hanno molti punti di contatto con quello che si sviluppa intorno all'altare V, ma è prevalentemente espressione della devozione popolare maschile.



*Le trasformazioni del III secolo a.C.:
i riti e i rituali
per la dismissione di strutture e
suppellettili sacre*

La trasformazione in Recinto fu accompagnata da una serie di atti rituali che condussero alla dismissione e all'obliterazione dei principali elementi del culto presenti nello spazio sacrificale del Vano A (il «pozzetto» e gli *instrumenta* adoperati nella liturgia).

Vennero obliterati allo stesso modo anche i cippi che ne avevano ridefinito il perimetro.

Le coppe a vernice nera che costituivano una parte significativa dei *piacula* consentono di datare questo momento nei decenni centrali della prima metà del secolo, probabilmente in rapporto con una profonda crisi politica ed economica determinata dalla vittoria del console Spurio Carvilio sui Falisci nel 293 a.C.

Anche i *bothroi* del Vano C subirono la medesima sorte nello stesso periodo.



*La
dismissione
rituale del
"pozzetto"*



Fu coperto con
una scansione
di tegole da
tetto

L'ultimo atto rituale per la dismissione del "pozzetto":

una coppetta a vernice nera deposta capovolta, ed un'olletta ovoide di ceramica comune, adagiata sul fianco con la bocca rivolta verso l'altro vaso, ad attestare l'avvenuto compimento del rito sacrificale con un'offerta della quale non ci sono rimaste evidenze materiali. Il tutto era protetto da un coppo.



Rito di
obliterazione
di cippi
perimetrali
dello spazio
sacrificale

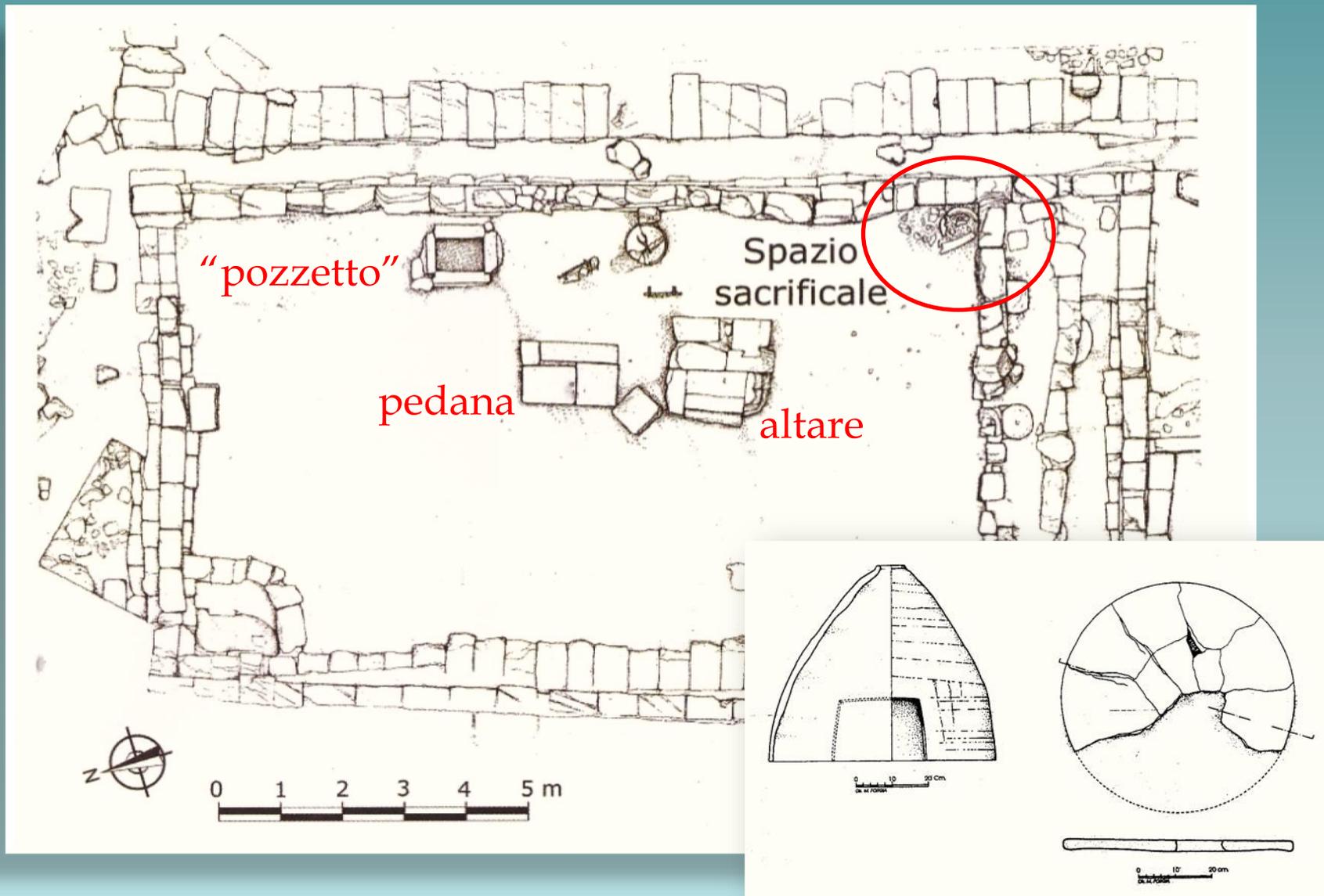


Coppetta a vernice nera
con residui di un pasto
rituale carneo e frustuli di
materia carbonizzata,
protetti da tegole



La dismissione della suppellettile cerimoniale

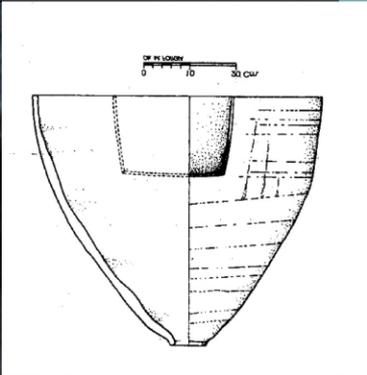
Nell'angolo del Vano fu depresso il forno per la cottura di offerte incruente, costituito da un vassoio e dalla «campana»



Il forno, lacunoso e frammentato, si presentava con la campana rovesciata e conteneva, come una sorta di camicia di protezione, gli esiti delle azioni rituali compiute



Forno deposto con la campana rovesciata



Anche il piatto-vassoio non era intero e la sua frammentazione potrebbe essere stata intenzionale

Il piatto-vassoio era stato deposto per primo e vi erano stati sparsi sopra i resti di un sacrificio carneo frammisti a terra carbonizzata



Terra carbonizzata con
ossa animali

Questo strato era coperto da due tegole lacunose, poste una sull'altra con le alette contrapposte in modo da formare una sorta di intercapedine: all'interno era un frammento di coppa a vernice nera; il resto della coppa era al di fuori delle tegole stesse e del forno; questo dato, in analogia ad altre situazioni, suggerisce l'ipotesi di una frammentazione rituale.



Sopra le tegole erano collocate una coppetta a vernice nera in posizione rovesciata e un'olletta di argilla depurata.



Tra le tegole
framm. di coppa

L'atto finale di questo complesso rituale è rappresentato dalla deposizione, all'interno della campana del forno, di vasi sia interi sia in frammenti.



La chiusura dei bothroi nel Vano C'

Bothros 2

E' stato suddiviso con un cordolo di spezzoni di tegole in due settori di dimensioni diverse.



Il settore settentrionale è stato coperto da tegole per lo più intere, disposte con grande cura con le alette rivolte in basso, a partire dal muro di fondo, appositamente resecato per favorirne l'appoggio. Sulle tegole resti sacrificali.



La chiusura dei bothroi nel Vano C'

Bothros 2

Il settore meridionale, privo di protezione, aveva alla stessa quota, in uno spesso strato di bruciato, frustuli combusti, frammenti ossei di maialino appena nato e di pecora, frammenti di vasellame.

I frammenti di una coppa a vernice nera rinvenuti in questo strato e quelli rinvenuti sul piano di tegole sono riconducibili allo stesso vaso; è quindi documentata la voluta frammentazione e dispersione dei contenitori delle offerte alimentari.



La chiusura dei bothroi nel Vano C'

Bothros 2

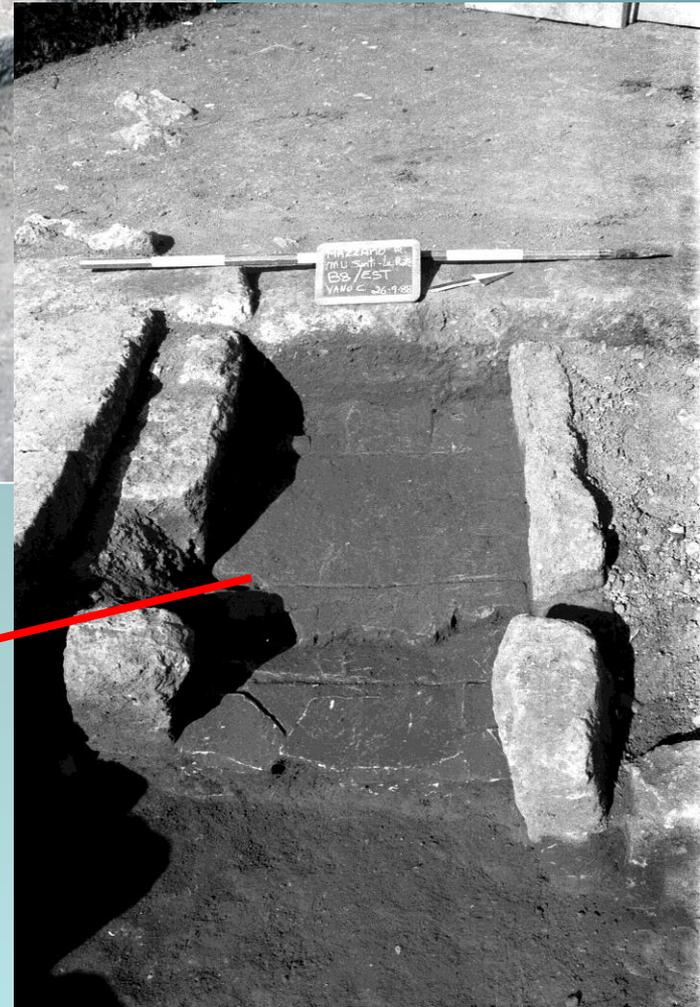
Su tutta la superficie del *bothros* era stato collocato un ulteriore sigillo di tegole intere e frammentarie che includono in un unico atto entrambi i settori prima distinti.



Solo sul settore settentrionale erano state messe accuratamente in opera tegole intere con le alette rivolte verso il basso, così da creare un'intercapedine per contenere i resti del rito sacrificale, in maniera del tutto analoga al sigillo del forno portatile.

Bothros 1

Il sigillo

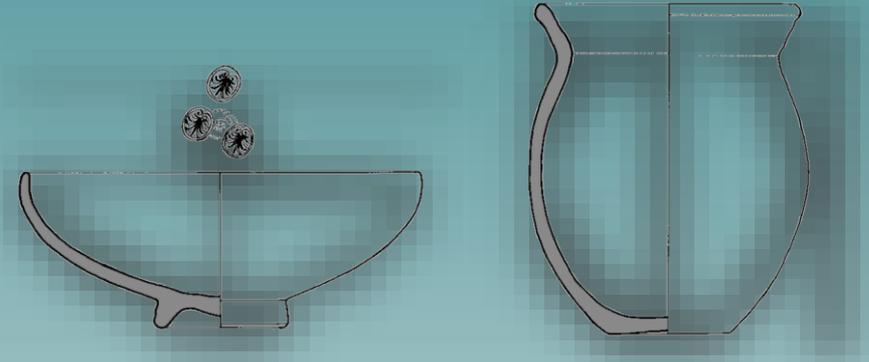


Tegole contrapposte:
nell'intercapedine, coppetta
miniaturistica a vernice nera
fr. di orlo di olla *internal slip* e
resti animali.

Per concludere

Il cerimoniale dei riti di obliterazione prevedeva:

- Atti di libagione
 - Sacrificio cruento
 - Vasellame di forme e tipologie specifiche
-
- Adesione alle prescrizioni sul *piaculum* della VI Tavola Iguvina:



- *Richiamo alla necessità di macinare e ridurre in poltiglia i residui del sacrificio per pregare*

- *Distruzione rituale dei recipienti: frantumare e disperdere nel terreno i contenitori delle offerte alla fine dei sacrifici ctoni*

La realizzazione del recinto



Nel corso del III secolo a.C. il Vano A fu trasformato in un recinto all'aperto (Recinto A). Il lato occidentale venne ampliato mediante la costruzione di un nuovo muro.

Preliminare alle attività di realizzazione del recinto fu lo smantellamento del tetto; le tegole furono tutte riposte in una parte del vecchio edificio



La costruzione del recinto

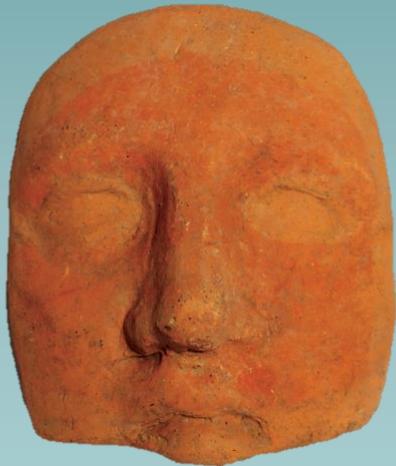
La trasformazione in Recinto fu sancita da una cerimonia collettiva databile poco prima della metà del III secolo a.C., denominata *Cerimonia delle Maschere* per la presenza di circa 300 maschere deposte nel cavo di fondazione realizzato per il nuovo muro ad ovest.

Furono deposte con modalità particolari: quelle rettangolari sul fondo, alcune in gruppi di tre, concatenate in modo da mostrare alternativamente la faccia interna concava, e quella esterna convessa; quelle ovaleggianti sui margini della fossa e sul tetto dello strato.





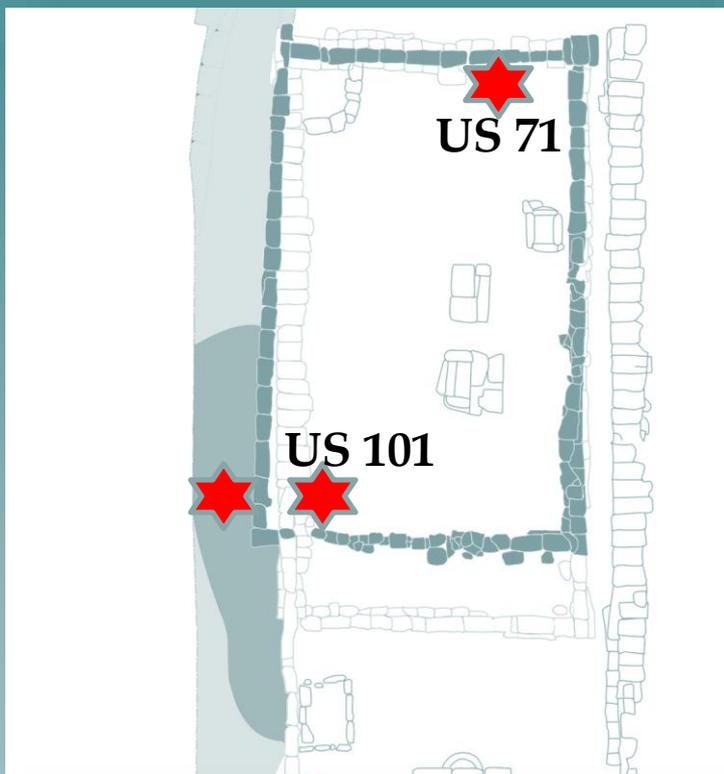
Le maschere spesso conservavano residui di colore rosso, ma in alcuni esemplari - tutti del tipo tagliato sotto il labbro e ad arco sulla fronte - la pittura è stesa con grande cura a breve distanza dal margine della placca, risparmiando anche occhi e bocca; si vuole probabilmente identificare i partecipanti al rito come uomini. Il ritrovamento di una maschera con resti di colore bianco segnala la partecipazione femminile.



Le maschere di questo deposito non hanno la funzione di semplici doni votivi, ma piuttosto hanno un ruolo nella liturgia cerimoniale, come suggerisce anche una statuetta del *Thesmophorion* di Iasos che raffigura un'offerente con in mano una maschera.



Cerimonie collettive di consacrazione del recinto

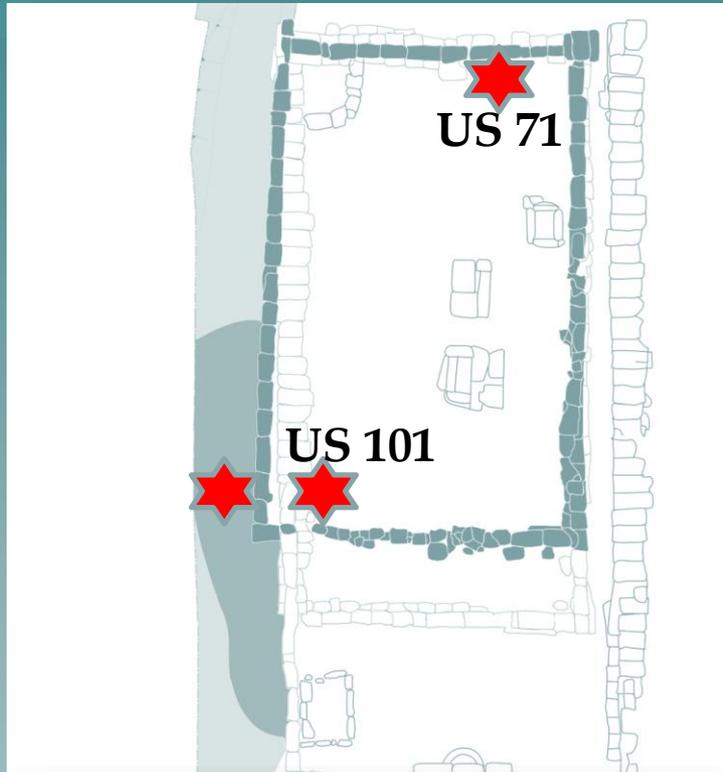


Una deposizione intenzionale (US 101) segnava l'angolo interno del Recinto: per lo più coppette della prima metà del III sec. a.C., molte delle quali disposte con l'imboccatura verso il terreno, altre impilate in verticale, per evitare la dispersione del contenuto alimentare e/o dei resti combusti.

La presenza di miniaturistici (un'olletta di ceramica comune e un *kyathos* a vernice nera) e di offerte miniaturizzate sottolinea il carattere rituale dell'insieme.



Cerimonie collettive di consacrazione del recinto



Un'altra deposizione intenzionale si trovava nell'angolo interno opposto (US 71): per lo più ollette cilindro-ovoidi, allettate in un terreno di coesione permeato da una forte concentrazione di ciottoli fluviali di colore bluastro. Due ollette erano riempite a loro volta di ciottoli analoghi. Il rito aveva previsto un sacrificio cruento con maiale adulto e gallo e un'offerta liquida, testimoniata da un'olpetta di impasto chiaro-sabbioso.



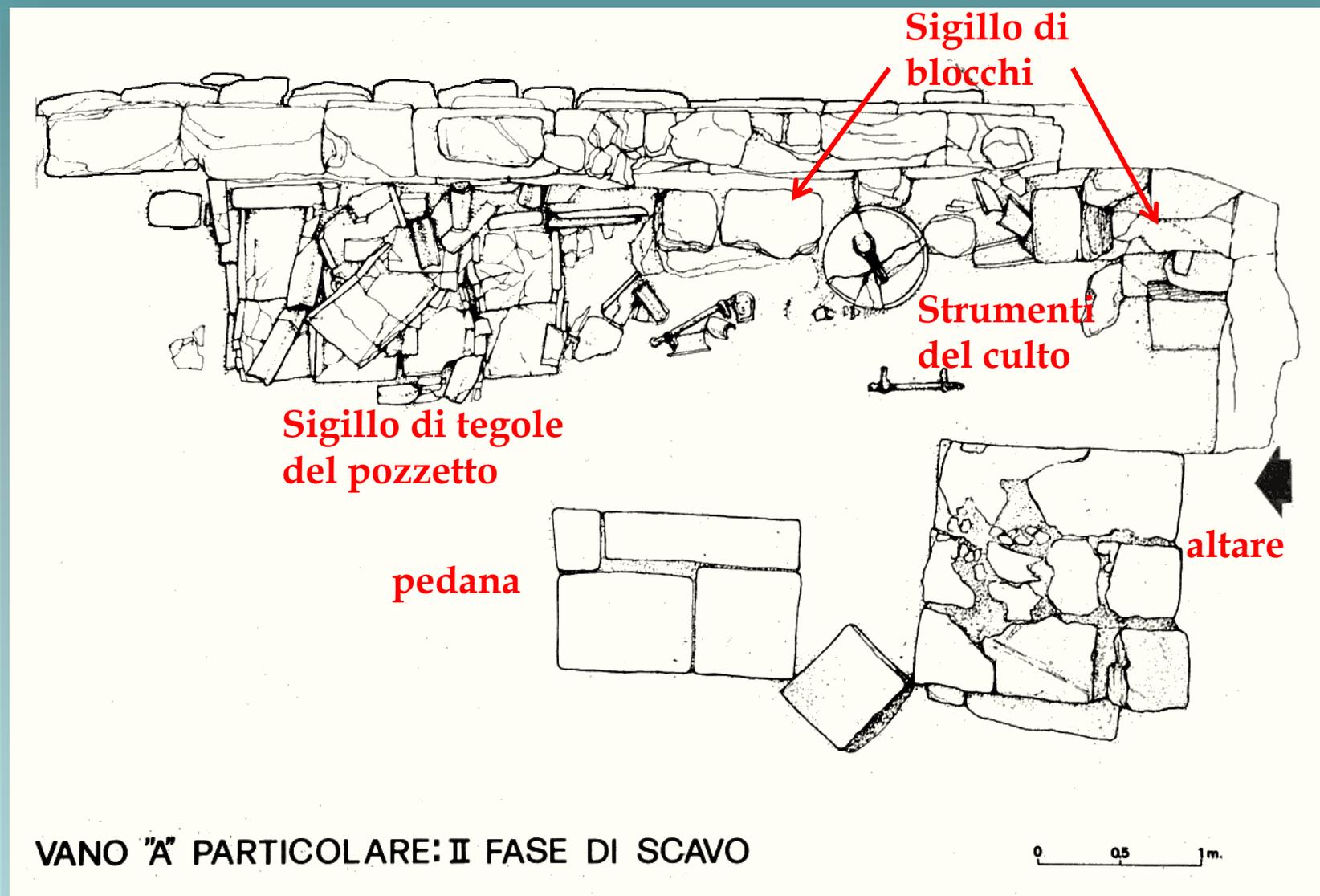
Le due cerimonie interne hanno visto una partecipazione in piccoli gruppi, ma sono concatenate in un unico sistema cerimoniale con la *Cerimonia delle Maschere*.

Le diverse cerimonie mostrano il carattere ctonio del culto, persistente nel tempo, che si manifesta nella collocazione dei vasi con l'imboccatura al suolo, negli atti che prevedevano l'offerta di liquidi indirizzati alla nuda terra e protetti dai coperchi, e nel simbolismo affidato ai numerosi ciottoli di colore scuro negli strati di allettamento e nei riempimenti di alcuni vasi, che richiamano il mondo infero.

Il Recinto A diviene un ricovero fino alla fine della vita del santuario: accoglie in giacitura secondaria un accumulo costituito prevalentemente da vasellame databile tra il V e il III sec.a.C. che conservava ancora straordinarie associazioni di offerte e di pasti rituali. Il deposito era stato sistemato a ridosso del lato occidentale del Recinto, vicino al *bothros*, nella fase di abbandono dell'area sacra, e non vi è certezza sulla collocazione originaria dei materiali.



Al momento dell'abbandono definitivo del santuario, furono sigillati presso l'altare, sotto i blocchi posto a protezione del Recinto A, gli *instrumenta* deputati alla celebrazione del rito cruento e alla cottura delle carni.



L'instrumentum sacrificale

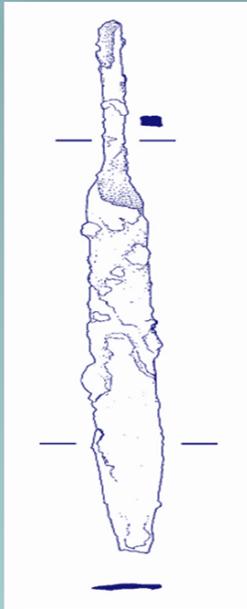
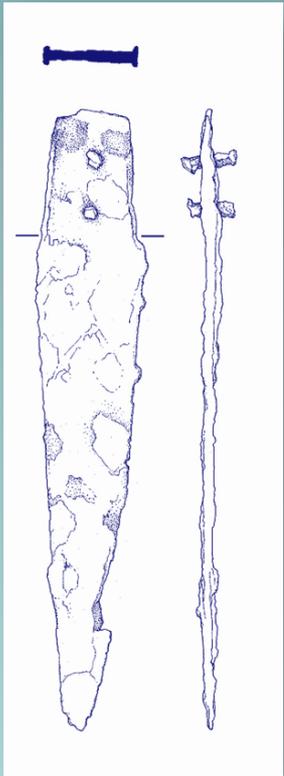
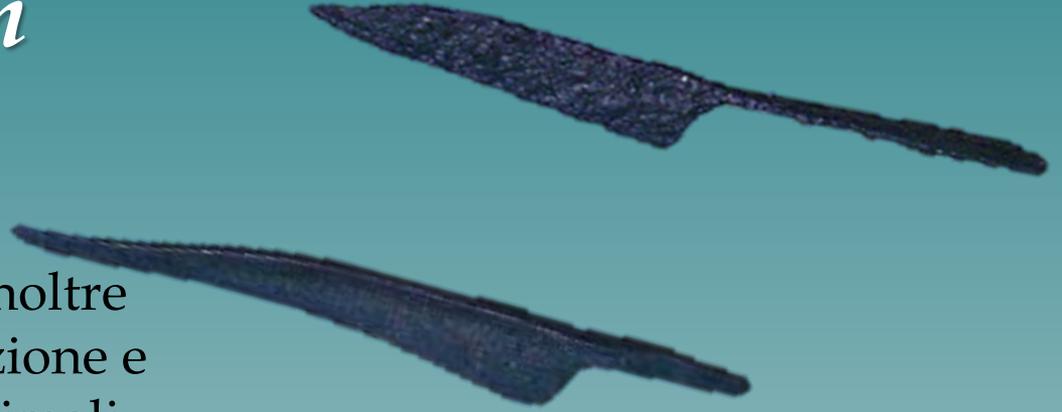


Era costituito da una coppia di alari e una pinza da fuoco in ferro. La pinza era stata poggiata, in evidente connessione funzionale, su un grande piatto cerimoniale, per il quale si può ipotizzare una relazione con un particolare momento del rito, quello della *extorum porrectio*.



L'instrumentum sacrificale

L'instrumentum comprendeva inoltre coltelli da taglio per la macellazione e il sezionamento delle offerte animali.

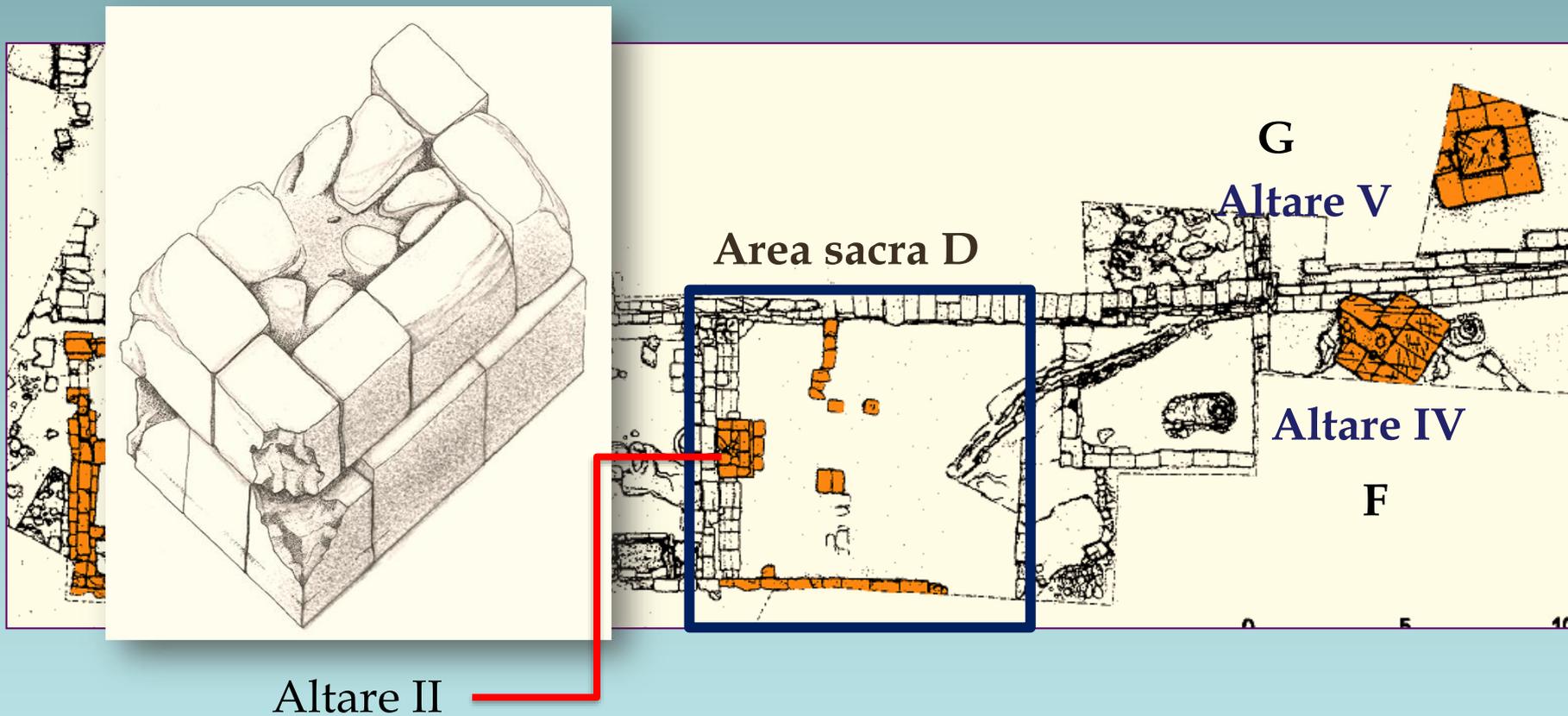


Il culto all'aperto

III – II secolo a.C.

Nel corso della prima metà del III secolo a.C. le trasformazioni della società dovute all'avanzata romana si fanno sentire anche nelle manifestazioni del sacro. Si contrae il culto demetriaco a favore di nuove divinità. Sono due gli spazi *sub divo* principalmente interessati da questo mutamento, le aree F e G con gli altari ctoni IV e V, già esaminati, e l'area D che si pone in un'ideale continuità con gli spazi dell'originario sacello demetriaco.

Intorno alla metà del III sec. a.C. si organizzò nell'area D una nuova area di culto, che, sfruttando le strutture preesistenti, si configurò a sua volta come un recinto. Vi fu innalzato un altare (altare II), del tipo ad U con emplecton, addossato al muro meridionale del portico del sacello AA, ormai dismesso.



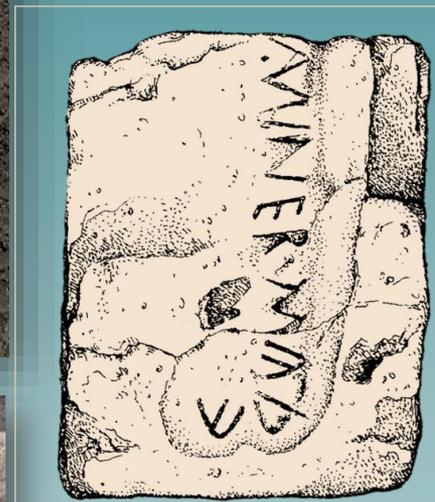
L'area D

Ad est informi spezzoni di tufo erano addossati alle fondazioni della Grande Platea; insieme a quelli che emergono dal terreno, concorrevano forse, allora come oggi, a creare l'immagine di un paesaggio roccioso, che faceva da sfondo a due cippi-altari in tufo dedicati a Minerva Maia e a Fortuna.



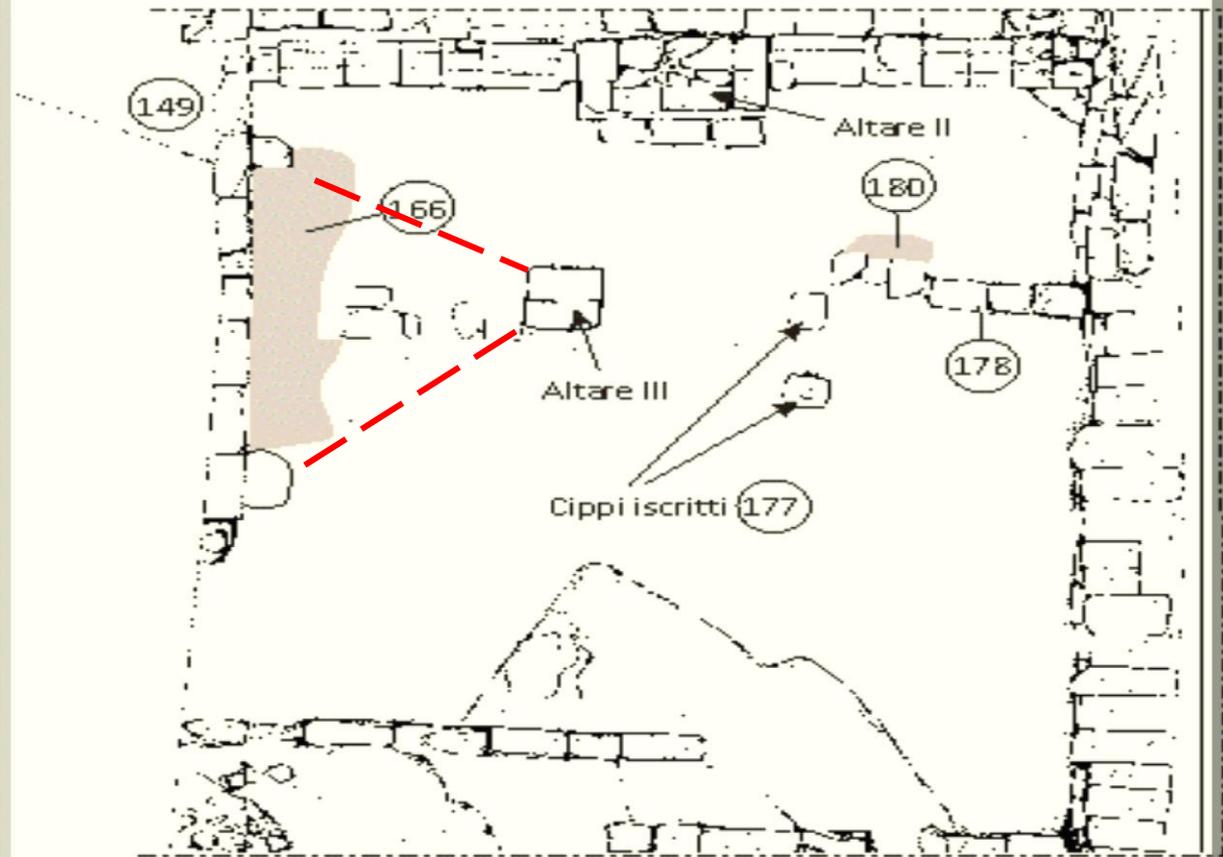
Cippi dedicati

*a Minerva Maia e Fortuna
nell'area sacra D*

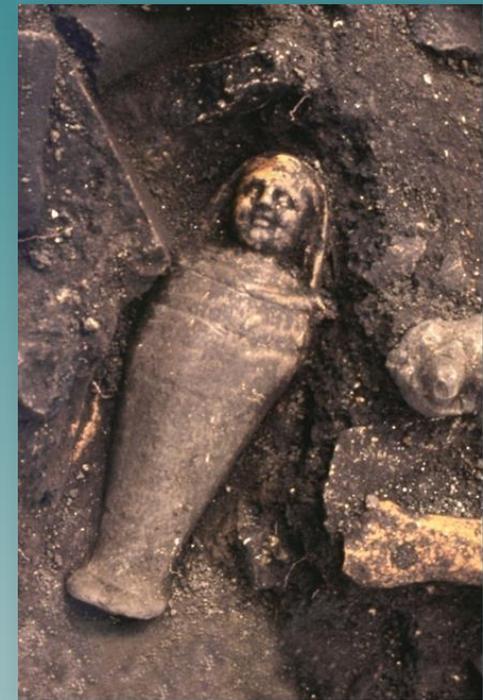


I due cippi-altari con i teonimi erano dotati di coppelle e incavi semilunati e poco profondi, probabilmente funzionali a consentire lo stillicidio di offerte liquide durante il compimento del rito.

I due cippi erano orientati verso il fiume e ad essi erano indirizzate le offerte votive deposte contro il muro di cinta occidentale in una fascia di terreno delimitata da due blocchi (deposito 166). Nello spazio antistante era un piccolo altare da fuoco in funzione dal V sec. a.C. (altare III).



Area D
Altari e depositi votivi



Le numerose offerte votive accatastate nella seconda metà del III secolo a.C. erano in stretto rapporto con la sfera della procreazione e dei passaggi di *status*. Il nucleo portante del deposito, forse il risultato di una cerimonia collettiva, era costituito da statue di infanti fasciati, bambini seduti e fanciulli in posizione eretta.

Le statue erano collocate in piedi lungo il muro posto di fronte ai cippi con i teonimi. La superficialità dei resti ha in parte compromesso il deposito, tagliando le statue all'altezza della vita e rendendo difficoltoso riconoscere con certezza gli atti rituali compiuti durante la cerimonia. La frequentazione dell'area si protrae ancora nel II secolo a.C.



Altre offerte dall'Area D



Numerose sono le statuette di Tanagrine, doni che potrebbero ricondurre alle fanciulle che andavano a sposarsi.



Anche i pesi da telaio, privi di tracce di utilizzo, possono essere riferiti ai riti di passaggio verso la condizione maritale sotto l'egida di Minerva. Il nesso tra la dea e le attività della tessitura e della filatura è certificato da numerose fonti. A Minerva era indirizzata la preghiera delle *tenerae puellae*, come ricorda Ovidio nei Fasti (3, 815-820), per imparare a cardare la lana e tessere con il telaio; abilità che le avrebbero rese perfette *matronae*, mogli e madri in grado di gestire la casa.

Eracle, Minerva e Fortuna

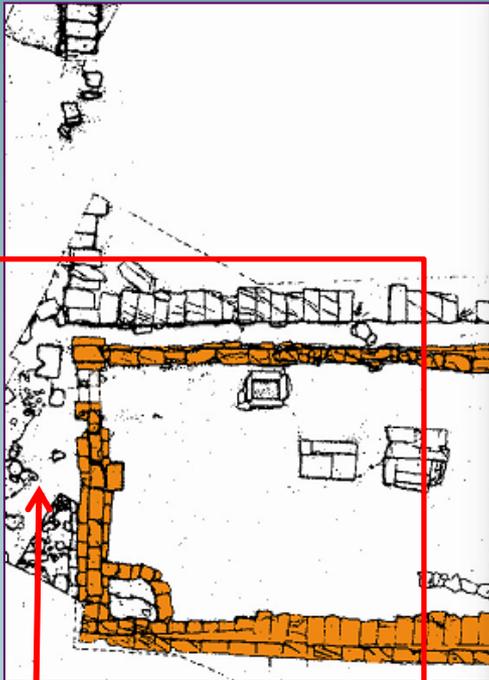
A Minerva Maia e Fortuna si affianca nel culto anche Eracle, figura evocata nel santuario da alcune statuette e da piccole clave fittili e di bronzo.

La figura di Eracle richiama la transizione dei giovani maschi verso l'età adulta, sottolineando dunque l'intreccio della fertilità femminile e maschile in un sistema religioso che tutela a 360 gradi i passaggi fondamentali della vita.



L'abbandono del santuario

Tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. il santuario viene abbandonato con un'importante cerimonia collettiva – *Cerimonia delle Chiavi* – che coinvolge lo spazio esterno al Recinto in un rito contraddistinto dalla presenza di spiedi e “chiavi” rituali e reali.



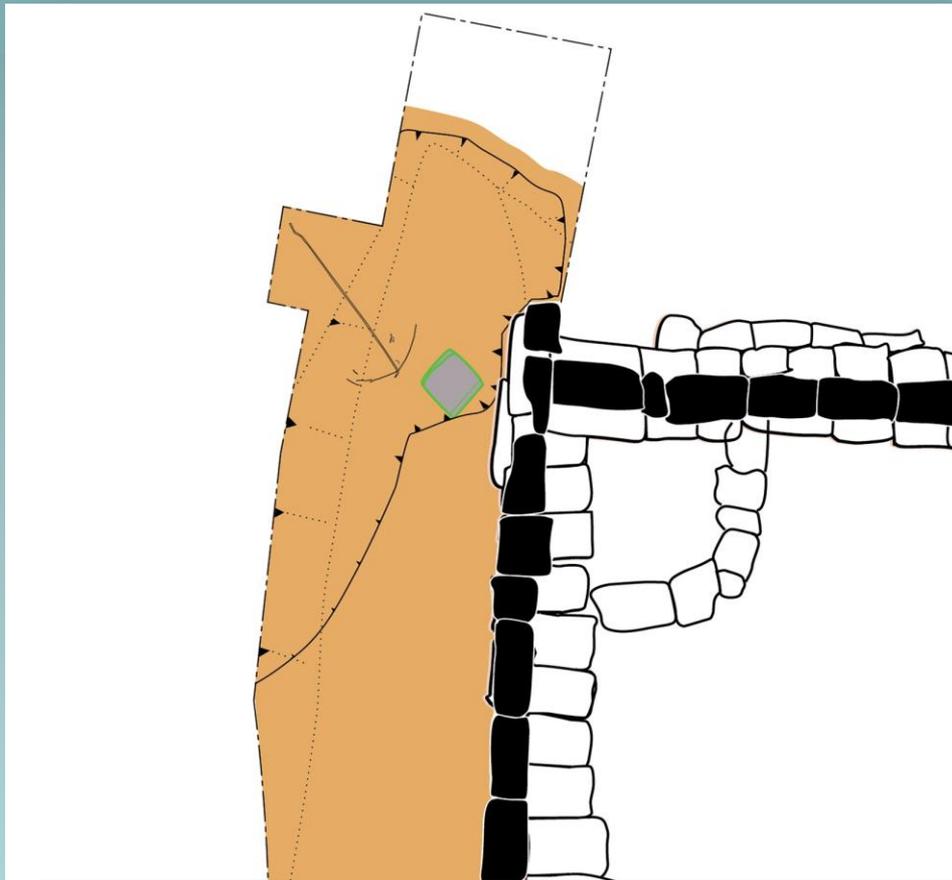
Recinto A



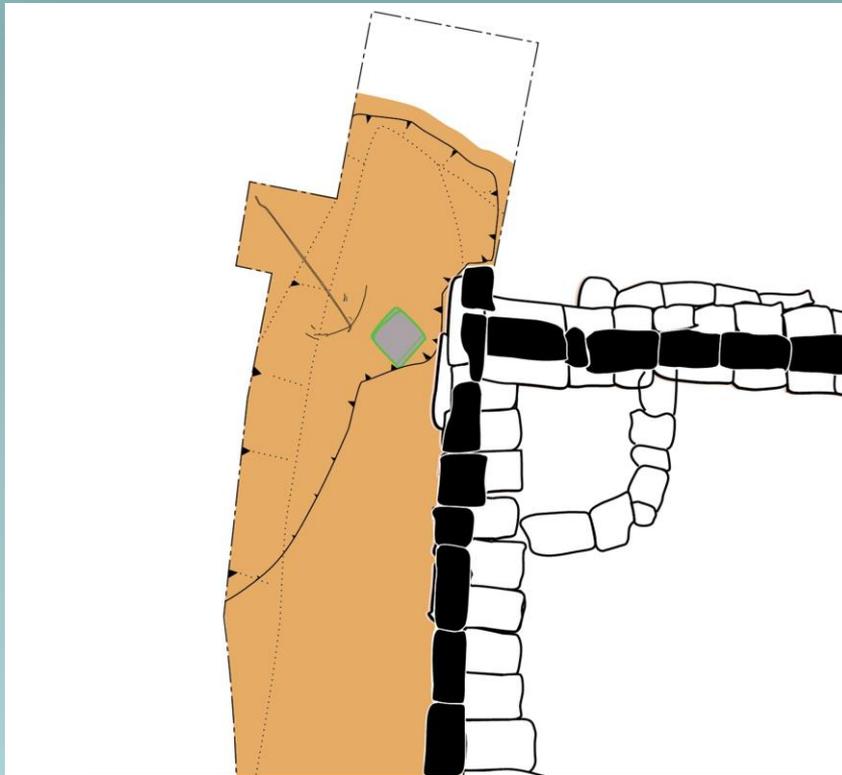
L'area esterna nord

La cerimonia collettiva delle «chiavi»

Le azioni rituali hanno comportato il taglio di una profonda fossa (in color ocra) all'interno dello strato di sabbia che sigillava le fondazioni occidentali dell'antico sacello, e il riempimento della cavità con strati di carboni e di deposizioni votive: sono stati identificati tre livelli diversi di offerte collegate ad atti rituali compiuti in successione, ma che hanno scandito il tempo di un'unica cerimonia.



Nel punto di maggiore profondità della fossa quasi a ridosso del muro occidentale era un altarino: un semplice blocco di tufo con gli angoli esattamente orientati. In connessione con questo, era uno spiedo in ferro di lunghezza eccezionale, circondato da una serie di “chiavi” di dimensioni ordinarie e miniaturistiche. Un secondo spiedo, defunzionalizzato ritualmente e piegato a semicerchio, abbracciava l'estremità del primo, volutamente ripiegata anche questa, separandolo in tal modo dal blocco-altare.



Alla stessa quota, in corrispondenza dell'angolo della fondazione del muro Nord, era una statuetta fittile di tanagrina, deposta con la testa staccata dal corpo sopra uno spiedo. Piccoli spiedi e "chiavi" rituali di dimensioni ridotte e miniaturistiche del tipo a doppio occhiello caratterizzavano questo livello di deposizione.



Sopra la statuetta, a formare una sequenza rituale chiaramente “chiusa”, era una coppetta a vernice nera integra (a sinistra), a sua volta sormontata da un piccolo coperchio di ceramica comune (a destra), deposto con l’interno verso l’alto quasi ad accogliere le offerte successive.



La cerimonia collettiva delle «chiavi»



La Tanagrina rappresenta il fulcro dell'intera cerimonia: offerte di «chiavi» e spiedi sono poste nella fossa in proiezione sopra la statuetta, con modalità preordinate; dapprima, “chiavi” votive con impugnatura ad un unico occhiello e, a pochi centimetri dall'angolo del muro, un fascio di spiedi e di “chiavi” con esemplari di grandi dimensioni, altri più piccoli ed esemplari miniaturistici.

Infine, nel livello più superficiale, esclusivamente chiavi reali e alcune monete di bronzo.



L'entità delle offerte suggerisce che si tratta di una cerimonia collettiva.

Le numerose “chiavi” votive e reali, un centinaio circa, evocano la fecondità dei suoli e la fertilità femminile. Sono questi i pilastri che garantiscono la sopravvivenza della specie e quindi della comunità.





Offerta
nella fossa

La statuetta femminile e la testolina deposta nei pressi richiamano tipi attestati nel santuario nel corso del III secolo a.C.; analoga datazione ha la coppetta a vernice nera che suggella la deposizione, ascrivibile all'Officina falisca dei vasi miniaturistici.



Tanagrina
dall'Area D

Tuttavia l'attribuzione cronologica dell'intero apprestamento alla fase di abbandono del santuario entro la fine del II – inizi del I secolo a.C. è assicurata dalla presenza in tutti e tre i livelli di alcuni frammenti di ceramica a pareti sottili; la maggiore concentrazione di questi frammenti nel livello inferiore è segno della formazione inversa dei riempimenti conseguenti al taglio della fossa di deposizione.



La *Cerimonia delle Chiavi* rappresenta solo una delle cerimonie che preludono alla chiusura del santuario. Nella limitrofa area esterna due crani di bue testimoniano un sacrificio solenne. Erano presso un potente fascio di spiedi di ferro e di “chiavi” votive, depresso vicino all’angolo del Recinto con un gruppo omogeneo di statuette femminili di oranti.

E’ un’offerta di grande valore economico spesso legata a riti di espiazione per l’abbandono di complessi insediativi e quindi può essere qui in relazione con la “chiusura” del santuario. Ampie tracce di bruciato nell’area sono probabilmente riconducibili all’azione purificatrice del fuoco che, a conclusione dell’intero processo cerimoniale, ha sancito l’abbandono definitivo dell’area sacra.